# I FILANTROPI NOVELLA DI FILIPPO STAZZONE

Filippo Stazzone

# OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 154

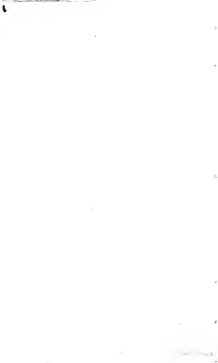
# I FILANTROPI

NOVELLA

DI

## FILIPPO STAZZONE



TRAPANI,
*Tip. di G. Modica Romano*
1865.

## Ai veri filantropi.

*A voi, o veri filantropi! che ottemperando ai dettami di Cristo, siete puri nel santuario della coscienza, in quello della famiglia, e nelle civili comunanze; a voi, che, come le oasi negli orrendi deserti, formate, in confronto dei falsi umanitari, che sono molti, tale un contrasto, quale fra la luce e le tenebre, la vita e la morte; a voi, uomini eletti! veri amici del popolo! tal tenue libro consacro. E a voi, pure, quale un modesto fiore, il consacro, o donne gentili, che, oneste e buone nelle rispettive famiglie, dividete le tenere e sante cure materne anco in pro delle figlie dei poverelli, vostra mercè, accolte negli asili infantili, e che formate un'antitesi colle ipocrite sedicenti filantrope, cattive spose, snaturate madri, non da cristiana cittadina carità animate, ma dal fasto, e dal basso orgoglio.*

*Possa altro ingegno, che il mio, rivendicare ai veri filantropi l'onorevole nome, che spesso dai nemici dell'umanità è con vile ipocrisia usurpato!*

. . . . . . Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che lì pesi
Fan così cigolar le lor bilancie.

ALIGHIERI.

## CAP. I.

Nei dintorni della città di Z. un magnifico paesaggio alletta e sorprende gli sguardi del passeggiero, ch' ivi il suolo, fra odorosi aranci, mirti, e cespugli di rose, o si elèva in graziose collinette, o si avvalla, od è intramezzato da splendidi ruscelletti. La bellezza di quei dintorni, nei dolci tempi delle stagioni, vi attrae una moltitudine di persone, che vanno a diporto, o vi si fermano a villeggiare.

La Contessa Clotilde trovavasi, fra le altre signore, alloggiata in amenissimo casino, e per gli adornamenti, e per la sua piacevole postura.

Assisa sur un soffice sofà, ora sorseggiava un aromatico caffè, ora, affisando la lente, leggeva un brano di giornale, tratto dai molti fasci di riviste, illustrazioni, giornali politici, e che so io.

La Contessa era un avanzo di beltà, se non che la polvere di Cipro e le aspersioni di latte, ohimè, non potevano più rendere la freschezza alla pelle vizza ed aggrinzata, e i capegli tinti a color d'oro, in vece d' imitare le chiome di una giovane, sembravano di defunta.

Appena vuotò la tazza del caffè, le fu annunziata la visita del cavalier Rodrigo. Il quale, data una stretta di mano alla Contessa, ricambi stagli da costei con un fare lezioso e cascante, sdrajavasi sur un seggiolone, tenendo con una mano la punta della verniciata scarpa, e coll'altra lisciandosi le incerate basette.

Il sopravvenuto avea non più dei trentacinque in su dei propri anni. Il suo volto era, non che bruno, verdastro, coverto da folta barba e basette, con nere foltissime sopracceglia, che rendevano più spaventevoli i suoi sguardi tetri, ed obbliqui—Sdrajatosi sur una sedia a bracciuoli, la di lui magra figura sparita, tranne del volto o di una mano sempre collocata sulla punta della scarpa, sotto la serica veste della Contessa, che affisandolo con isguardo incerto e sinistro, dicevagli:

— Ebbene, Rodrigo, avete per avventura letto il magnifico articolo di questo giornale?

— O Contessa! e dite magnifico un orticolo sì freddo e diacciato?

— Ma non parmi, Rodrigo mio.

— E ri vuole altro! ci vogliono riforme radicali. I proprietarî cedano agl'impossedenti le loro ricchezze; cessino gli stolidi e incomodi vincoli di famiglia; non più si benedicano le nozze; cessi il padre di essere il tiranno dei figli, si emancipi la donna, si annienti un culto idolatra;... questo, sì, avrebbe dovuto dire il signor giornalista. E avrebbe dovuto

soggiugnere, che i posti dovrebbero darsi solamente a noi martiri, a noi che sappiamo aguzzare il pugnale, che fermi sappiamo vibrarlo, che sappiamo infrangere come vetro l'autorità, che vicino alla stessa sappiamo, sì sappiamo collocare il tradimento. —

Uno scroscio di risa interruppe nel meglio la diceria del signor Rodrigo, e ad un tratto, dalla rimossa cortina di stoffa vermiglia, apparve una faccia rubiconda, avvinazzata, che da due fila di aguzzi e anneriti denti uscia la lingua, mentre nel naso, simile ad una barbabietola, premeva il pollice, guizzando il mignolo. E con una voce, che sapea del grugnito esclamò:

— *Parce*, Rodrigo mio, *parce*. Tu gridi contro i preti, e avresti dovuto ben fare una eccezione sul conto del tuo rispettabile Abate Fogna. —

Si dicendo apparve, dondolandosi, l'uomo dalla rubiconda faccia, portando il carico di una pancia obesa quale una botte.

— Hai ragione, mio rispettabilissimo ser Abate, disse Rodrigo, e se vuoi far la pace ecco la mia mano.

— Ci vuole altro del rosso della tua mano. Vedi mo?.. per fare la pace ci vuole il rosso del bel *Bordeaux* della cantina della signora Contessa. —

Questa, con un riso forzato, tirò coll'aristocratica mano un nastro di velluto ad arabeschi d'ore raccomandato alla parete. Al tintinnio del campanello, apparve un domestico vestito a nero e con cravatto

bianca, ch' ebbe ordine di mescere al signor Abate, che ad un sol fiato tracannò un calice colmo di vino. Al che, motteggiandolo, Rodrigo dicevagli:

— Ma bravo il mio abate! tu sai celebrar messa il dopopranzo, e con vera devozione. —

Importanto furono annunciate molte visite, ed in breve tempo, una quantità di persone, o a crocchi, o in piè, od assiso, facevano varî parlari.

Gli uomini ragionavano precipuamente di politica, tramezzando quei seri ragionari col racconto di cronache scandalose di coloro, che tratto tratto prendevano commiato, e quanto maldicente, lardo. ed osceno era il discorso, tanto più aveva luogo sganguerate risa, e bravo e bene davansi all' oratore. L'abate Fogna riscuoteva fra tutti maggiori trionfi.

Le signore volgevano i loro discorsi sugli asili infantili, chè la Contessa aveva grande fama acquistata di donna liberale, e di filantropica sentire, sebbene ivi concorressero attratte dai lauti trattamenti, dalle fastose feste, e dalla libertà, che molte avevano di amoreggiare: chè, del resto, la Contessa, eroina di filantropia, era, se non odiata, invidiata.

— Ebbene, Contessa mia, quando avrà luogo l'apertura dell' asilo infantile? — diceva la Marchesa O., con uno sguardo devoto e compunto.

— Sabato vegnente, mia carina.

— Val quanto a dire!.. Oggi ne abbiamo venti, domattina ventuno, ventitre, ventiquattro... il ventisei novembre.

Al che una voce, più lugubre del lamento del gufo, esclamò: « *oh giusto il ventisei novembre!* »

La Contessa trasalì... le grinze del volto quasi come serpi attorcigliaronsi, la bocca si contorse, un tremito convulso agitò tutta la sua persona.

Il Dottore Malaterra, che involontariamente profferì quel lugubre *giusto il ventisei novembre*, sorreggendo il tremulo e convulso braccio della Contessa, l'accompagnò sul limitare di altra stanza, ove accorsero molte cameriere che facevano le spaventate.

L'adunanza per quella sera fu sciolta.

## CAP. II.

L'apertura dell'asilo infantile nella città di Z. venne protratta per causa della malattia della contessa Clotilde.

Nel giorno designato colla più splendida pompa aveva luogo l'inaugurazione dell'asilo. Tutti gli onori ed incensi furono prodigati alla ricca e liberale Contessa (1).

(1) Ben si avvede il benevolo lettore, che tale novella è assolutamente ideale, come ideali sono tutti i personaggi posti in scena — La Contessa Clotilde, Rodrigo ecc offrono un contrapposto ai veri filantropi — La Clotilde precisamente forma un'antitesi con alcune benefiche signore, che, schivo dall'adulare, non vo' nominare, e che dirigono asili infantili, o altre benefiche istituzioni, in varie città Ad esse è dedicato pure questo tenue libretto.

Un vero frenologista avrebbe potuto fare studi ben severi contemplando le fisonomie delle molte dame accorse in quella sala.

Li eravi la Marchesa X, famosa un tempo negli annali della galanteria, ehe, ormai vecchia, frequentava volentiori tutte le filantropiche adunanze, e assai donaro largiva, per modo, che il suo nome figurava pomposamente nei giornali fra quelli delle donne più generose e liberali.

Il suo volto era composto ad una gravità, da misurare tutta la sua alta importanza.

Accanto della stessa una giovane signora, di cui ignoro il nome, di belle forme, mollemente assisa, fisava coll' avido sguardo, non già le bambine accolte nella sala, ma sibbene un giovanotto dalla brillante divisa militare.

Ecco ciò, che sul conto di costei dicevano quelle dame assise a mancina.

— Che ne dici, Enrica mia, di questa scena?

— Che debbo dire? me la godo, vita mia!

— Ma guardala.. com' è affaccıata! Divisa dal marito, che l' idolatrava, vien qui ad amoreggiarsi . . Ed intanto essa è sfegatata, indemoniata per questo asilo infantile, mentre le graziose fanciulle, figlie sue, per causa di sua cattiva condotta le furon tolte, e. . . .

— Amica mia! come può interessare l' asilo infantile ad una barbara, nemica del proprio sangue, che ha rotti i vincoli più santi di sposa, di madre?..

— Ma ti pare, mia caro? tu, folleggi. Se non venisse la cara gioja, non sarebbe più la quintessenza della moda.

— Oh mondo! oh mondo! — esclamò una vecchia sentendo quei parlari.

Al lato opposto, la figlia di un ricchissimo negoziante, assai bella, accarezzava lievemente i biondi capegli inanellati ad un angioletto, che colle manine accennava le povere bimbe accolte in quella sala, inviando loro tanti baci da lontano.

La buona madre intenerita se lo recava in braccio palleggiandolo amorosamente, e imprimendo tanti baci nella corallina bocca.

Intanto il cicalio delle signore venia interrotto, mentre l' abate Fogna, nominato maestro di spirito dell' asilo, dopo di aver mandato giù non so quanto bel liquore, per sì dire, grugniva così:

— Cittadini e cittadine! Estatici contempliamo le maraviglie dell' umanità — Le catene della schiavitù sono state infrante, l' età dell' oro è a noi vicina!

« Mirate quelle bambine? esse sono, i simboli più evidenti della rigenerazione. Desse sono affidate, non già ad ipocriti, ai vili sacerdoti della idolatria, ma a noi veri apostoli, a noi che fummo carichi di catene, che abbiamo generosamente spezzate, a noi che siamo pronti a seminare le nostre ossa ove si tratti di rivendicare sacrosanti dritti di civiltà, di liberare dagli oppressori gli oppressi, dei tiranni gli schiavi. »

Fragorosi applausi tuonarono nella sala al termine della concione dell' Abate Fogna, il quale, dondolando la grossa pancia, presentava alla Contessa Clotilde la direttrice dell'asilo. Rodrigo avea fatta venir costei d' oltremare.

Ad un imperioso cenno della Contessa Clotilde, varî famigliari veniano portando, e frutta candite, e sorbetti, e liquori. Ricominciò con più vaste proporzioni il cicalio, accompagnato dall'urto dei piatti, e dal tintinnio dei cristalli.

— Che te ne pare, Rodolfo, (diceva un elegante zerbino, forbendosi le basette) della concione della buona lana dell' Abate Fogna?

— Eduardo caro! tornerà meglio il nostro pro. Non dubitare, che le bambine, ammaestrate dall'egregio maestro di spirito, e dall' abile direttrice, riusciranno dappoi civili, civilissime, e compiacentissime!

— Oh!.. oh' ma sei sempre lo stesso matto, Rodolfo mio! Ti ricordi quando eravamo in gabbia quanti erotici racconti ci narrava quella buona pasta del rispettabilissimo Abate?

— Sarei stolido a dimenticarli. Anzi non puossi negare che assai grottesca fu quella scena, quando lasciò colle pive nel sacco il gonzo frate portinajo con quel suo contrabbando.

— E ti ricordi quando il frate Fogna poco mancò che non segasse la gola al padre provinciale?

— Eppure ei si è buscata una pingue abbazia,

perchè con voce di ossesso predicava ai demoni delle nostre guerriglie.

— E ti sovviene come con essi cioncava e bestemmiava?

— Altro!.. ma poi sapeva guardarsi la pelle, stando ben lungi dalle palle.

— Ma la direttrice dell' asilo non la conosci tu?

— Non mi ricordo bene dove vidi quel coso.. ah aspetta... è forse quella ch'ebbe l'amico Federigo nella città di P.?

— Per lo appunto, e poi fu con Eduardo, poi...

— Oh bene, bene! Tanto meglio! gli stabilimenti avranno ben presto più concorrenti.

Sì dicendo i due amici, ridendo e folleggiando, si dipartivano, quando un giovano di vaghissimo aspetto, inchinando la fronte in atto di severa meditazione, trasse un profondo sospiro.

## CAP. III.

Chi era quel giovano di bello o virile aspetto?

Addimandavasi Ernesto. Il di lui genitore, già defunto, avea occupata una delle più alte cariche della magistratura, che avea sostenuta con tale coraggio civile e costante fermezza d'animo, per modo, che per molti anni ebbe tolto il posto, lottando da forte per la giustizia.

Ernesto in tenera età pianse la perdita, tanto del-l' amato genitore, quanto della diletta genitrice.

Avvegnachè avesse ereditati molti beni, pure fu quasi annientata la sua fortuna per le male arti e fraudolento procedere del suo tutore.

O pei buoni principi succhiati nell' età infantile dai proprî genitori, che nell'adolescenza del giovanetto germogliarono, o per l'indole stessa, egli intese agli studi, a procurarsi la compagnia dei buoni, e ad evitare quella dei malvagi.

Amantissimo del bello, amava ardentemente le belle arti, e traeva le sue inspirazioni dalle bellezze naturali. Soletto spesso incamminavasi per solitaria campagna, e tal fiata mirava i selvaggi fianchi di scoscesa montagna, screziati da severe tinte rossicce e violacee, ove spiccava il verde dell'ellera, del fico selvaggio, o di altre erbe montane. Ora contemplava il dolce declivio di collinette poste tutte a coltura, e gli estesi prati, e la gradazione delle tinte, che voluttuosamente sfumando, confondevansi coll'orizzonte ceruleo e sereno, ove da lontano lontano scernevasi *il tremular della marina*. Tal fiata contemplava l'accalcarsi delle sulfuree, fosforiche nubi, che a guisa di torri, o di enormi spettri, affacciavansi d' improvviso, come una terribile fantasmagoria, del culmine dell' estinto vulcano. E poi guardava l' avvicinarsi della tempesta, e il rapido corso della nebbia, che investiva la campagna fra spessi lampi e tuoni.

Nella serenità del paesaggio, e nello scompiglio e nell' urto degli elementi, il sublime, o della voluttà

campestre, o del terribile, produceva nel suo animo tale una foga di sentimenti, che esaltavalo a morali riflessioni, connesse alla vista di quelle scene. Che, udendo appressare il rombo della tempesta, veggendo i progressi devastatori della stessa, di leggieri venia assomigliando al contrasto degli elementi la violenza delle passioni. E dalla serenità del paesaggio traeva, come da uno specchio, un riflesso nel proprio cuore, gustando la serenità, la ineffabile dolcezza di una buona coscienza.

Un altro sentimento dolcissimo estatico vagheggiava, e tal sentimento era l' amore. Pensava agli estremi momenti dei suoi genitori, l' ultima stretta di mano, l' ultimo bacio, le ultime commoventi parole, che dai medesimi accolse piangendo. Una dolce malinconia inumidiva di lagrime i suoi occhi, che amava tanto i suoi perduti genitori, amava tanto i poverelli, cui ancor da bambino porgeva il pane, o la moneta, che, per informarlo a' buoni principî, dava nelle sue piccine mani l' amata sua genitrice.

Tali sentimenti erano dolci e malinconici ad un tempo, come appunto il contemplare la campagna desta una soave malinconia, o pel mormorio del ruscello, o pel flebile eco, o pel susurro dello zeffiretto. Ed altro malinconico, ma pur dolcissimo sentimento sovente nel suo cuore destavasi. — Quasi gli parea vedere un volto d' ideale e celeste bellezza, dagli occhi amorosi e dolci, in lui affisarsi, e contemplava assorto una felicità, che però dileguavasi come la dorata farfalla dal rosajo.

Pure questo fantasma, direm così, di una bellezza ideale ei l'amavo tanto. E tale amore ei già vagheggiava con un culto, con una religione tutta propria, coi proprî misteri.

E però, informato il suo cuore a tali principî, non lo allettava, ma per l' opposto riuscivagli ributtante l'osceno gergo dei giovanastri, e la lore compagnia, senza rustichezza, ma con arte fuggiva.

Ora avviene sovente che molti credano, ogni romanzo, ogni illusione dell'amore dover cessare colle nozze, anzi spesso il matrimonio è stato definita la tomba dell' amore. E certamente un cuore sazio di sensualità, corrotto dai vizî, adusato a conversare con donne depravate, ributtanti e schifosi vermini di una società corrotta e corrompitrice, snervato, guasto e corrotto, non è alla portata di gustare la felicità della famiglia.

Ernesto ed Elvira, da più di un lustro già sposati, ormavansi di un amore puro e tenerissimo, giammai amareggiato, serbandosi una fede intemerata e santa. Duo vispi e graziosi bambini dalle care e belle fattezze rendevano più forte un amore benedetto, che invece di decrescere, aumentava giornalmente.

Il pensiero dominante di Ernesto era quello di rendere felice la consorte, e di procurare il benessere agli amati figli suoi, non risparmiando per essi studî o fatiche in un posto ottenuto, non già per indegni intrighi, ma per ardui concorsi superati.

Fermo ad usare un coraggio civile a tutto prove,

a perdere tutto, anzichè mancare al giusto e all'onesto, l'animo suo abborriva commettere tradimenti, che, una fiata commessi, fruttano nuovi tradimenti e turpetudini. E però in mutazioni politiche avea sdegnato di ricorrere alle tattiche e ai raggiri.

Amantissimo delle filantropiche instituzioni, del vero progresso, provava un esaltamento per le instituzioni, gemme di una vera civiltà, ossia per gli asili infantili, per le società di mutuo soccorso, per le istituzioni dirette allo sviluppo della istruzione e della morale. Però, ci rifletteva, che tutte cotali istituzioni, per riuscire vantaggiose, debbano essere informate dal vero spirito del Cristianesimo.

Imperocchè, allontanandosi dallo stesso, non è possibile che producano quei felici risultamenti, che possono soltanto ottenersi dalla morale e dalla virtù.

Il compito di tutte sì fatte instituzioni è quello di rendere gli uomini più virtuosi, e quindi uomini virtuosi, educati alle vere discipline del Cristianesimo, possono solamente dirsi i veri apostoli civilizzatori. Come puossi sperare che uomini corrotti possano riformare i costumi degli altri? possano prendere cura davvero dei figli dei poveri, quando, depravati in famiglia, rompono i vincoli più santi della stessa? quando per pompa ed ipocrisia predicano di doversi soccorrere i figli del popolo, e poi, quali jene feroci, annasano ove stà la miseria, per trarre profitto dalla stessa, per inasprire le piaghe della medesima onde aizzarlo per le loro mire ambiziose o di guadagno,

o per ridurre all'obbrobrio, al disprezzo le figlie dei miserabili popolani?.....

Ora tutte queste riflessioni oppressero l'animo di Ernesto, udendo a quali mani affidavasi l'istruzione delle bambine accolte nell'asilo, e da quella sala si ritrasse mesto e malinconico, finchè pervenne alla di lui dimora, ove attendevalo l'amata sua Elvira. Un solo suo sguardo sorridente ed amoroso rinfrancò il suo animo. E mentre con una mano ricambiava una stretta cordiale e affettuosa alla consorte, coll'altra vicendevolmente accarezzava la chioma nera come ebano, e i capegli biondi e ricciutelli di due cari angioletti, che lo chiamavano col dolce nome di padre.

## CAP. IV.

Il lettore ricorda il primo capitolo del presente racconto? Mi auguro che sì. Ebbene la Contessa Clotilde, avanzo di beltà, dalla pelle già floscia e rugosa, in fatti, pareva assai più vecchia di quella che la fosse davvero, mentre non avea oltrepassato l'anno quadragesimo quinto di sua età.

Ecco un cenno della sua vita.

Essa avea perduto il genitore da bambina, e rimase in balìa della Contessa sua madre, donna orgogliosa, pazza per le mode, pei teatri e pei balli. La Clotilde quindi, sin dalla prima adolescenza, seguia la madre, che non prendeasi alcun pensiero

della figlia, libera di conversare e danzare con chicchessia.

Non mancarono alla bellissima giovane Clotilde molte profferte di nozze, ch'essa, capricciosetta rifiutava, o perchè invaghita dei romanzi, ancor non rinvenisse un vero tipo romantico, ovvero perchè i piaceri a josa rendono le figlie inviziate dalle madri, sovente umoriste e capricciose. Sicchè la Contessina coi suoi cinque lustri tuttavia era nubile.

Una delle sere di carnevale un magnifico ballo avea luogo sotto la cadenza delle armonie di una scelta fanfara.

Gli zerbini, le signorine, e giovani signore, inebbriate dall'orgasmo delle contradanze, delle polke e di che so io, non aveano tempo a criticare i fatti altrui.

Una mummia di vecchio, col naso laido, bruttato di tabacco, adunco come un becco di avoltojo, ripiegato sul mento rugoso e protuberante, stava assiso presso una vecchia dama, che di tratto in tratto sbadigliava, o traeva dal petto scarno, floscio e cadente, grossi sospiri, pensando a' suoi bei tempi giovanili, ohimè inesorabilmente spariti! La mummia del vecchio, sciancato per la gotta e pei molti malanni e acciacchi, non volendo pur tuttavolta rinunziare al buon tono, teneva fra le rugose ed ossee mani un magnifico ventaglio, che, facendo un profondo inchino, avea ricevuto in consegna da una danzatrice, bella, disinvolta e sorridente.

*

Teneva la consegna con un tuono grave, da cui voleva far trapelare il suo bello spirito e buon gusto, avvegnachè sembrava invece un urangtango od orso addestrato da un Indiano o Calabrese.

Non più le contradanze, ma i *waltzer*, le polke succedevansi con un fare concitato e febbrile.

Eravi infatti qualche cosa di febbrila in tutti nelle varie sale. I giovani zerbinotti, accesi dai liquori, o dalle passioni, ora guardando col duluio, ora in cagnesco, aveano la febbre. Molte giovani danzatrici, abbandonavansi sulle spalle dei danzatori, quali vittime inghirlandate di rose, facendosi trascinare da una corrente elettrica, irresistibile, estatiche, convulse, sorridendo o sospirando, finchè, meste, malinconiche, abbandonavansi spossate su sedie, ebe vecchi sciancati, facendo una smorfia melensa, e nel core maledicendo, erano obbligati a cedere allo giovani danzatrici, che poverine! aveano la febbre!

Le vecchie dame, pensando ai belli giorni di aprile, in cui erano adulate, corteggiate e adorato, e ora neanco guardato, o guardate con un certo sogghigno di beffa, o con un certo rimbrazzo di spavento, sospiravono, lamentavansi, sbadigliavano, aprendo certe bocche laide e sdentate . . . Aveano la febbre!

I suonatori, avvinazzati, stanchi, affrettavano il tempo della musica, mentre il sudore gocciolava a campanello dai loro accesi volti. Aveano la febbre!

Tutto insomma avea un movimento febbrile nelle sale. Gli stessi lumi e cera, quasi partecipassero

alla generale vertigine, con iscoppiettio cascavano sovente, rovinando gli abiti sfarzosi delle vecchie signore, fissate, o meglio inebidate a cerchio intorno le pareti.

Ora la mummia del vecchio, che faceva la sentinella al piumato ventaglio ad arabeschi di perle e di oro, sorridendo colle bave, diceva:

— Oh!.. oh! vedete Duchessa? la Contessina Clotilde è cotta, cotta, biscotta, ed il Principe più cotto, cotto e biscotto di lei... vedete, vedete come la si abbandona sulle spalle del Principe? e il Principe, oh guardate, quasi sfiora le sue labbra con un bacio.. Ma guardate, Duchessa, non ballano, no, si abbracciano.

Oh! oh. oh.. sono cotti, cotti e biscotti.

— Sfacciata! gridò indispettita la Duchessa.

— Ma, per quanto vi piaccia, non potete negarmi che questa Contessina è adorabile! vedete? che volto incantevole! che pelle fresca di raso! che spalle, che spalle! che petto che petto! —

La Duchessa si morse arobo le labbra, a tal che ne spicciò livida una goccia di sangue e riprese a dire:

— Ma, Cavaliere caro, voi andate in visibilio per cotesta Contessina, e vi dico ch'è di una figura, se non brutta, sotto il mediocre. Ai tempi miei sì, quando era più giovane, un Principe Russo, un Lord Inglese e un Maresciallo Francese impazzivano per me, vedendomi danzare leggiera, leggiera, come una piuma, e tanto bella!

— Ma ora ? ? . . . disse l' imprudente mummia.

La Duchessa fe' un grugno così spaventevole, che il vecchio non ebbe più voglia di proseguire il dialogo . . . .

. . . . . . . . . . . .

## CAP. V.

Il palazzo che abitava la Clatilde era un edificio maestoso, ma cupo e tetro, cogli archi a sesto acuto, intramezzate da sottili colonnette, con merli ove abbarbicavasi l'ellera, che faceva uno spicco colle tinte solenni dell' antichità delle mura. Una vasta flora sottostava con viali cinti da cipressi, con alti bordi di bosso, con statue di marmo osse, o annerite o monche, simili a spettri, lungo i viali coverti da umido e morbido muschio.

Dietro le mura della flora eranvi molte casipule di povera gente, mentre sovente a lato dell'opulenza stà la squallida miseria.

Ora erano scorsi non più di tre giorni dalla data del ballo, quando una fredda sera di febbrajo, in una di quelle casipule, molte pettegole, con bambini semignudi, stavano assise intorno un acceso tizzone, o dipanando le matasse, o col fuso, o colla conocchia, parlando di spettri, di numeri, del lotto, della fame, del caro del pane o delle elvaje.

Ad un tratto uno schiamazzo si levò allo entrare di un coso, cogli abiti cenciosi e rattoppati, con un

cappello, non più nero, ma rossastro, sudicio, spelato e bucherato.

— Ehi briccani! fate largo a maestro Benedetto.... ma non sentite? figli di un cane! — gridò una virago audicia, imbrandendo un pezzo di tizzone fumante, minacciondo alcuni monelli, che non volenno volentieri cedere il posto. Poveri monelli! erano quasi ignudi, e aveano freddo, chè le folate della neve tutto quel giorno e in tutta la sera ripercuotevano le tegole logore e malconce di quelle mansarde.

— Ebbene! che avete, maestro Benedetto?.. riprese la virago, voi, tremate come una foglia.. Via sedetevi, riscaldatevi.

— Poverino! disse una giovane bella, ma squallida, che tenava appesa alla mammella una creaturina semignuda e fredda. Noi poveri soffriamo assai con questo diavolo di freddo .. e ....

— Ed io tremo, non già pel freddo... ma pel diavolo in carne ed ossa. »

Non appena tali imprudenti detti sfuggirono dalle labbra del ciabattino maestro Benedetto, che tutte quelle donne, affisandolo, e facendosi il segno della croce, chi lo tirava di qua, chi di là, strepitando che narrasse. Ai vivaci sanguigni lampi dello acceso tizzone, i volti animati, rappresi, contratti per la paura e la curiosità del maraviglioso, presentavano una scena di zingare o di maliarde adunate nel sabato.

Maestro Benedetto bestemmiava, gridava. Ma volesse o non volesse, le donne, come a vere energumene, stracciandogli via più gli sdruciti abiti, l'obbligarono a parlare.

— Ebbene lo volete, maledette?.. ebbene! ascoltate. Con questo freddo indemoniato, io, inchiodato tutto il giorno nel mio scanno a rattoppare scarpe, pantofole, pianelle, stivali, era, meschino me! intirizzito, quando mio compare Michele m' invitò a bere, mentre, voi, ben sapete che, per S. Giovanni! maestro Michele è galantuomone, e mi porta rispetto.

« Ora, lasciato mio compare nella bettola, che non la finiva più di bere, io chiotto chiotto venia ritirandomi a casa. E dacchè questo *tumolo* (e si dicendo sconquassava il famoso cappello sulle gambe) non mi riparava dalle falde della neve, io camminava rasente il muro della flora della signora Contessa, facendòmi piccin piccino e secco secco come un' acciuga. »

Uno schiamazzo delle donne e dei bimbi, che smascellavansi dalle risa, interruppe l' oratore. Il quale, indispettito, volea cogliere il destro per non più parlare, perchè il parlare di demoni e di spiriti, può, a credenza popolare, menare a brutto giuoco.

Ma nuovi strida, urti, e qualche graffio obbligarono maestro Benedetto alla continuazione del racconto, e così:

— Dunque, come vi dicea, mentre canterellando, strisciavo rasente le mura della flora, una cosa pesante, nera nera, (le donne e i bambini cominciarono ad inarcare le ciglia) mi cadde di peso sulle spalle, e mi ruzzolò accanto. Io cominciai a gridare, Madonna del Carmine! Santo!.. quando la cosa nera nera, prendendo la figura di un uomo imbacuccato in un nero pastrano, mi diè un calcio, ma sì succoso, che ruzzolai io sulla neve, e ancora sono sciancato e tutto indolensito. »

« Madonna! » gridarono le pettegole, mentre i bambini, nascondendosi i volti nei sucidi grembiali delle madri, piangevano dirottamente.

— Ma chi era, gridarono, quel coso nero nero?

— Ma figlie di un cane! e chi poteva essere se non il diavolo?... Caduto dall'aria, sprofondato, perchè, cadendo, non lo vidi più, chi poteva essere se non era il diavolo? —

Nuovo spavento, nuovi schiamazzi, nuovi segni di croce, nuovo piangere dei bambini.

Ma a poco a poco, cessato l'acuto dello spavento, le donne cominciarono a parlare di cabala, di numeri corrispondenti a cinbattino, a notte e a diavolo.

Parlarono di sogni dorati, di ricchezze senza fine.

È tardi, e quell'afflitte dormono per ora nell'umida e gelida paglia.

## CAP. VI.

Verso gli ultimi di novembre dello stesso anno, di nuovo apparve il demonio, sotto altra forma, a maestro Benedetto, com'ei raccontava alle impaurite donne, e ad un frate mendicante, che prescrivevagli d'inghiottire alcune cartucce, ghermendo dal credulo ciabattino una lira, che affrettava riporre nella manica della tunica puzzolente di tabacco. Maestro Benedetto di nuovo sotto le mura di quella flora, avea veduto il diavolo, sotto forma di una vecchia antropofaga, che soffocava il vagire di un bambino, dileguandosi ratto sotto le ombre dei neri cipressi, fuggendo il chiaror della luna.

Le donne spaventale, stringevansi i propri bimbi, temendo che dal loro grembo fossero strappati dalla befana, che già gli coll' accesa fantasia vedevano colle tumide labbra lorde di sangue, cogli occhi di bragia.

Poi, tratto tratto, rinnovellarono il discorso del lotto, di numeri, di sogni dorati, massime che l'astuto frate loro avea somministrati bei numeri, non già gratuitamente, ma intascando nella bisaccia, e noci, e fichi, e uova, che con aria compunta offrivangli le meschinelle. Venne il di fatale dell'estrazione dei numeri, e le povere credule, deluse, disperate, si strapparono a ciocche i capegli, maledicendo il frate, e la loro cattiva fortuna.

Non passò guari, che la Clotilde, già divenuta Contessa per la morte della madre, sposava un ricco Conte, uomo di probità somma e di soverchia buonafede.

La sera della celebrazione delle nozze il vetusto e maestoso castello era tutto illuminato con lampade variopinte appese nei festoni, che attorcigliavansi alle colonnette, e che riverberavano una luce, la quale travedevasi frai rami dei cipressi, che facevano corona al maestoso castello, sì che impauriti ululavano i gufi ed altri notturni augelli, ululando sinistramente, e con cattivo augurio.

La domani tutte le imposte dei veroni erano chiuse ermeticamente.

Il novello sposo era sparito, imbarcandosi sur un legno che volgea la prora per l'America, e partiva per non ritornare mai più.

Ver l'albeggiare la Contessa Clotilde, pallida o pensierosa, si ritrasse nel casino nei dintorni della Città di Z., che abbiamo descritto nel capitolo primo di questa narrazione.

Molti parlari ebbere luogo su questa immediata, inattesa separazione dei conjugi.

La Contessa traeva una vita romantica in quella dimora, dandosi, sfegatata, alla politica, scrivendo molti arrabbiati articoli nei giornali, mostrandosi appassionata per le filantropiche instituzioni, non risparmiando di versare oro in largizioni, e al postutto per acquistare il primato nello più adunanze.

Di rado venia in città nel mantovato castello, ove entrando trasaliva, e sovente era scossa da assalti nervosi, che influirono assai a renderla vecchia anzi tempo, non ostante la cura grandissima, che poneva nel far toletta.

Una volta al mese riceveva le visite del dottore Malaterra, e i famigliari notavano, che nei giorni di quelle visite erano più frequenti e spaventevoli gli attacchi nervosi. Come ancora i famigliari stessi aveano il più severo ordine di tener sempre chiuso le imposte dei veroni, che sporgevano nella malinconica e lugubre flora, ove la Contessa non iscendeva giammai, o ove piante parassite ingombravano il bosso, e gli oscuri viali cinti da lugubri cipressi.

## CAP. VII.

In una sera di dicembre uragano terribile spaventava gli abitanti della Città di Z.

In vasta sala del descritto castello un uomo di alta statura, con soprabito nero, con alamari di bruno acciajo, affibbiato sino al mento, passeggiava su e giù per quella sala spaziosa, cupa, guarnita di lugubri mobili di ebano intarsiati, con iscolpite fantastiche e sinistre figure.

L'uomo vestito a nero, avea folte sopracciglia bigie, che quasi celavano occhi grifagni, Injettati di sangue, e capegli ancor bigi, folti, ruvidi e irsuti.

Indispettito pel lungo attendere, ei di tratto in

tratto soffermavasi bestemmiando, e poi a concitati passi su e giù, finchè s'intese il fruscio di una lunga series veste. E dappoi, apertasi la cortina di color di sangue, apparve la Contessa livida in volto, contorcendo i muscoli, e tutta tremante. E, giunta a certa distanza dall'uomo dal vestito nero, ossia dal dottor Malaterra, gli gittò colla mano convulsa un involto zeppo di oro, dicendogli con voce chioccia, strozzata dal dolore:

— Ecco l'infame prezzo del sangue. —

E appena la parola le morì sulle tremule e convulse labbra, di peso si abbandonò in un seggiolone guarnito di nero velluto.

Il dottore imperturbabile, si chinò, ghermì l'oro, sollecitamente l'intascò, e fe', sempre taciturno, un profondo ed affettato inchino alla Contessa.

Intanto grossa grandine spezzava i vetri delle Gotiche finestre, ed il vento sibilando infuriava, e i tuoni facevano terribilmente rimbombare le sotterranee volte del castello.

Uno fra i fulmini, scrosciando e rimbombando, fè tremare tutti quei lugubri mobili della stanza, e i ritratti dei defunti, appesi alle pareti, scossi, sembravano animarsi con ciera lugubre e minacciosa.

La Contessa gittò un urlo disperato.

— Calmatevi, disse sempre imperturbabile il dottore, di che temete?

— Di che temo?.. uomo scellerato, che sembri il genio del male trascinato da quest'orribile uragano!

— Ma lo ripeto, Contessa, calmatevi, lasciate che saggi i vostri polsi...

— Scostati... la tua mano mi brucia, uomo crudele ed esecrando, scostati...

— Ebbene vi obbedisco, ma è risibile! vi spaventa l'uragano?.. ma perchè temete?

— Perchè temo?.. E dimenticare posso io la funesta, la terribile notte del ventisei novembre, in cui, scellerato, tu, preparasti il veleno all'angelica mia bimba?.. Oh com'era bella! figlia!.. figlia mia!

I singhiozzi interruppero il dire della Contessa, e nuovi assalti nervosi la scossero orribilmente

— Eppure, soggiunse il dottore, l'uccisione di quella bimba salvò il vostro onore, salvò il decoro del Principe... Fu una fatale necessità, lo confesso, e voi, voi vi sottoponeste appunto a questa necessità fatale.

Ma certe cose bisogna dimenticarle, e come il tempo rimargina le ferite, così debba rimarginare i mali morali.

Poi, riflettete, la creaturina, che compiangete, tornò al niente, allo stesso niente, che attende tutti noi... E, serva ciò per calmarvi, o Contessa, la dose, da me preparata, dovette produrre una morte improvvisa, appena le fu apprestata dalla fida vostra fantesca, da Genoveffa... Udite, io vo' spiegarvi gli effetti del veleno...

— Non proseguire, scellerato! gridò la Contessa. Ma che dico? entrambi siamo scellerati, ed io, io,

madre snaturata, sono più infame di te, e debbo attendere i castighi più terribili di Dio...

Al che il dottore, con un riso forzato, ripetè:

— Di Dio?.. e che?.. è possibile tale allucinazione di confondere un mero movimento cerebrale con uno spirito, poetica invenzione per atterrire gli uomini, come atterrire si vogliono i fanciulli coll'apparizione della befana?.. No, calmatevi, o Contessa. Tutti cotesti sono spauracchi inventati per soggiogare gli uomini, per renderli schiavi.

Questo preteso spirito, quest'uomo interiore come possono racchiudersi nella materia? morendo la materia torna alla medesima. Non si opera se non che la combinazione o modificazione di altri principî materiali. Non parlate più dunque di coscienza, di spirito, di Dio. —

Non appena la bestemmia fu profferita, quasichè la natura rabbrividisse, l'uragano imperversò terribilmente. Le imposte del verone, da guari tempo serrate, all'impetuosissimo soffio del vento, con fracasso spezzandosi, caddero fra vetri infranti e un nugolo di polvere sul marmo del pavimento.

Il dottore rimase imperturbato.

Ma la Contessa vide fra i lampi, fra la dubbia o sinistra luce, il viale coverto da' cipressi... Vide, così lo dipinse l'accesa fantasia, a quella luce incerta fendersi il terreno; e poi vide... vide tenerucce braccia comparire, e poi... poi un adorabile rotondeggiante volto di bambina, con macule violacee, e chiaz-

ze che pur le sorrideva, chiamandola con dolcissima voce: madre, madre mia!

Chi vide una donna colpita dal fulmine può farsi una certa idea del volto della Contessa. Stendeva le braccia, ma le cadevano come se paralizzate a rotte. Voleva parlare... ma la lingua dibattevasi e sanguinava fra i denti diacciati e tremanti. Un tremito scosse tutto il suo corpo, e cadde svenuta rovescioni.

Il dottore trasse una boccetta, e, apertala, asperse la fronte della svenuta donna.

La Contessa, appena rivenne, con un gesto imperioso additò la porta al dottore, che, imperturbabile, fatto un profondo ed affettato inchino, si ritrasse.

Impertanto ascoltavansi gli urli di Genoveffa, ossia della fantesca scelta a ministra di quell' esacrando veneficio.

La Genoveffa da molto tempo era ebete, se non che di tratto in tratto la fatuità degenerava in monomania. Quella sera là era maniaca.

## CAP. VIII.

Splendeva dolce e voluttuoso un bel dì di primavera.

Mentre nei pubblici giardini, nelle passeggiate di buon tono era un affollarsi di eleganti signore, Elvira stava in sua modesta, ma pulita dimora, beandosi dei propri diletti figli, intesa a lavorare, roc-

contando agli stessi, non che a molto ragazze, figlie di onesti artieri, un morale racconto, che valeva tant' oro per insinuare buoni principî in quei docili animi infantili.

Bello era il vedere come l'angelico aspetto di Elvira, or componevasi ad una graziosa ilarità, ora ad un tenero trasporto, a seconda il volgere del racconto. Bello era lo scernere l' interesse, l' attenzione, che quelle ragazze ponevano nell' ascoltare la narrazione, e, tal fiata commosse, talvolta allegre, parevano angiolette, e nella commozione, e nel sorriso. — La narrazione di Elvira avea avuto luogo qual sollazzo, dopo che aveva istruiti i proprî figli, e le povere ragazze nei rudimenti della religione, dell' educazione, e dopo il cómpito di varî lavori donneschi, e la lettura di libri scelti di una perfetta morale, scevra da pregiudizî.

Terminato il lavoro, diè grazioso asciolvere a tutte quelle bimbe, ebe la colmavano di carezze, e di soavissimi nomi.

Elvira consigliavasi coll' amato suo Ernesto nella scelta di buoni libri, mentre l' istruzione, se volto al bene è una gemma, diretta al male è vera rovina. Il vangare la terra certamente, mettendo le piante in maggior contatto dell'aria, le rende belle e rigogliose. All' opposto, se i colpi della vanga dirigonsi alle radici dello piante medesime, ben tosto intristiscono e muojono. Così come la coltura delle terre è quella dello spirito. Se la coltura non

puossi, nè debbasi eliminare, la dee però sempre affidarsi ad acconci instrumenti e o buoni agricoltori. Dello stesso modo sarebbe assurdo eliminarsi l' istruzione pubblica, ma bensì affidare la medesima a' morali istruttori, scegliere buoni libri, dovrebbe essere per fermo una propaganda di veri civilizzatori la più utile e santa. Tali osservazioni si attagliano massimamente per la educazione dei figli del popolo, mentre una istruzione superficiale è più facile a soggiogarsi dagli errori; chè uomini sfrenati, o per ambizione, o per mal talento, o per crearsi un partito, adulano le passioni dei plebei.

Ora l' istruzione che Elvira dava a quelle innocenti creaturine, mercè la scelta di libri eccellenti, e inspirando loro massimo più puro misto alla gajezza dei racconti *(Come all'egro fanciul porgiamo aspersi ec. ec.)* produceva frutti squisiti, non che negli animi loro, ma in quelli dei popolani genitori delle stesse. Poichè, tornando questi ultimi dal lavoro, ascoltavano un linguaggio nuovo di belle massime, ch' ora una grazia in quelle bocche infantili dolci come favi di mele. A poco a poco cessava in essi il mal vezzo dell' osceno gergo, della bestemmia, e diveniano previggenti e più amanti delle loro famiglie.

Terminavano appena di asciolvere le ragazze, quando nella stanza, ov'erano adunate, entrava la madre di una di costoro per condursela a casa.

E, appena giunta, cominciò a dire:

— O signora! e come posso disobbligarmi con lei? Com' è buona! Ella si è una vera santa, o beate le figlie nostre, che hanno il tesoro del suo insegnamento, signora mia, mentre Gesù e Maria! è un mondo di guai. Anzi devo pregarla, ch' Ella fa tanto bene, e Iddio glielo deve pagare, e nell'anima, e nella salute. Dunque deve sapere: che frai nostri vicini abita maestro Luigi carpentiere, che, poveretto! la voglia con salute, da molti anni trovasi paralitico, e, essendogli morta la moglie, non ha che una sola figlia, ma bella, bella davvero! che ha circa vent' anni. Ora il mondo è scellerato, e un certo . . . . . —

Qui Elvira la interruppe con un pretesto, e la condusse in altra stanza, avvertendola dolcemente che non dovea scandalizzare le ragazze, mentre ad apprendere il bene ci vuol molto, e ad apprendere il male assai poco.

Al che la povera donna disse:

— Gesù Maria ha ragione. Che vuole? Ella sa di lettere, ma Gesù e Maria! noi povere ignoranti abbiamo teste di zucche.

« Dunque (proseguì la povera donna) deve sapere che la Geltrude, figlia del paralitico, è bella e buona, ma vi va il diavolo in casa, una vera faccia di dannato, che va col pretesto di visitare il povero infermo. Geltrude, lo ripeto è bella e buona come il buon mattino. Ma che vuole, signora mia? batti oggi, batti domani, vatt' a ripesca come la finirà.

— Ebbene, buona donna, disse Elvira con un contegno modesto, come il tipo di una Madonna dipinta dal divino Raffaello, aspettate un momentino. —

E ritornata, diè alla donna danajo, affinchè lo desse a Geltrude, per ispenderlo in pro del povero paralitico, insieme ad una madonnina, leggiadro dipinto.

— Voi, o buona donna, le disse, fate cuore alla misera, e impegnatela a mantenersi onesta, e a raccomandarsi a Maria, come se fosse la perduta sua madre.

— Gesù Maria! proruppe costei, asciugando col grembiale due grosse lagrime.

— Ma non basta, soggiunse Elvira. Oggi stesso scriverò ad una signora di vera cittadina carità, affinchè faccia opera per collocare in qualche asilo la povera sventurata, che tanto m'interessa. »

Risparmio al benevolo lettore tutti gli altri Gesù e Maria, che sfilò la tapina, che corse da Geltrude.

Scorsi pochi giorni, Elvira brillò della gioja, leggendo un biglietto, con cui la sua amica davale contezza: che la sua protetta era stata ammessa in un luogo pio, e che in pari tempo il genitore di costei era ammesso eziandio nell' ospedale.

Elvira, affrettandosi a far venire a sè la mentovata povera donna, la informò delle buone nuove, con incarico di riferirle a Geltrude, e al suo genitore.

Era ansiosa di conoscere il risultamento, quando la domani ebbe contezza da costei delle cose che son quest' esse.

Quando la donna corse a partecipare le fauste notizie, Geltrude diè segni di una grande allegrezza. Ma in quel punto, diceva la narratrice, giunse il cavaliere dalla faccia indemoniata, che, con aspro tuono le disse di attendere, che informerebbe il paralitico, essendo costui il padrone, qual capo di famiglia.

Fatto stà, che dopo lungo attendere, l'uomo dalla ciera indemoniata, fe' un cenno, che entrassero Geltrude e la messaggiera.

Il paralitico, vedendo Geltrude, proruppe in dirotto pianto, esclamando :

— E come, o Geltrude, in questo miserabile stato avresti, tu, cuore di abbandonarmi?

— Ma, si fe' a dire timidamente, la giovane, la buona signora, che ci ha fatta tanta carità, che mi ha regalata la bella Madonnina, non vi ha abbandonato, anzi vi ha procurata assistenza...

— Dove, dove, o Geltrude? la interruppe il paralitico. Bella assistenza davvero! in un ospedale, nella casa del diavolo, maltrattato quale un cane, come mi ha detto questo caritatevole e ottimo signor Cavaliere. —

Un lampo di gioja, la stessa gioja sui malvagi ha un che di sinistro, balenò nei torvi sguardi del cavaliere.

— Ma, del resto, continuò il paralitico carpentiere, tutto quello che ho fatto per te, e bada, che non vi sarei stato costretto, o Geltrude, dimenticalo pure... abbandona il povero moribondo vecchio, ch'in nell' ospedale, no, non andrò giammai.

— Confortatevi, o mio buon padre, ch'io non vi lascerò un solo istante — E sì dicendo, e versando molte lagrime, baciava genuflessa la frigida mano del paralitico.

Un secondo lampo di gioja, e più sinistro del primo, balenò nei truci occhi della faccia del dannato.

Così conchiudeva la narratrice.

— Ma come si addomanda quel cavaliere? — chiese a costei Elvira.

— Signora mia, facendosi il segno della croce rispose la donna, si noma il cavaliere Rodrigo A, che ci proteggono Gesù e Maria!

Elvira sospettò di leggieri della cattiva intenzione di costui su quella povera derelitta, e dopo aver meditato, esclamò:

— Solo può salvare quella vittima il Padre Paolo.

Intanto, appena giunto Ernesto, Elvira gli raccontò per filo e per segno le accadute cose, e l'informò del suo progetto.

Al che Ernesto abbracciandola entusiasmato, esclamò: « Elvira, tu, sei un angiolo! »

Il gentile lettore ha certamente letto quell'aureo libro dei *promessi sposi* vera gloria Italiana!

Gli sovviene di quel tipo celeste di carità cristiana,

del cappuccino Padre Cristofalo? Quell' anima pura del Manzoni potrebbe mai tacciarsi di oscurantismo, d'idee retrive, sol perchè li dipinge il vero disinteresse, il vero filantropico sentire, la vera abnegazione di quell' umile frate?......

Ora io non conosco i precedenti del Padre Paolo, anch' esso cappuccino. So solamente ch' ci ha un venerando aspetto, dalla fronte spaziosa e nobile, dagli sguardi modesti e compassionevali.

Fregia quel volto, espressione di un'anima soave ed energica, canuta barba, che fiocca a doppie liste.

So, che tutti i giorni nelle più puzzolenti sale degli ospedali cura le piaghe putride e verminase; che, prano ver l' umida paglia, miserabile giaciglio del poverello, cerca e toglie gl' insetti, e allo sventurato porge parole di conforto ed alimenti; che, benedetto dai poveri, col più caldo sospiro per gli stessi, prostra nella polvere la nobile fronte.

Il Padre Paolo, informato dei casi della povera Geltrude, trasse dal profondo dell' animo un sospiro, mentre la domani era obbligato per ordine del suo superiore a trasferirsi in lontana residenza.

Pure, nel dì medesimo che preceder dovea la sua partenza, si diè a meditare qual fosse il migliore partito per salvare la vittima sfortunata.

Si addiede di leggieri che Rodrigo avea reso il paralitico artiere inflessibile a lasciare la propria casa, e a dividersi da Geltrude, per sacrificarla soltanto alla sua turpe passione.

Meditabondo passeggiava lungo i viali del cimitero, e di tratto in tratto fermavasi, or lagrimando, ora innalzando al Cielo la serafica fronte, mentre sfuggivagli dalle labbra una fervida prece.

Lasciamo nelle sue meditazioni il frate, che si aggira per quel silenzioso cimitero del cenobio, e volgiamo lo sguardo ad altra scena.

## CAP. IX.

In quel salotto, elegantemente addobbato, già sono in termine di desinare varî amici.

Qua e là sulla mensa veggonsi sparse, maculate dalle salse o dal *bordò*, salviette di Fiandra, o aggomitolate, o avvolte a casaccio o spiegate. — Le vivande sono sparite, e una gran copia di bottiglie di *champagne*, di *rhum*, di *cognac* girano, mentre i tappi scoppiano.

Giovanetti famigliari versano il mescere, or piegandosi con garbo, or ponendosi ritti come pali dietro le sedie di quei signori, instancabili bevitori, che avvicendano al bere il narcotico e oppiato fumo di scelta avana, il di cui vapore a globetti si eleva, o si dilata, e poi cuopre l'intera volta della stanza, quale una nebbia, non già di olezzo, ma di nauseante puzzo, mentre il fumo veniva esalato da bocche impure, guaste dalle continue orgie o gozzoviglie.

I lumi a cera dei candelabri di argento a foglia-

mi ed arabeschi, con amorini cesellati, rischiaravano volti rubicondi, o flosci e smorti, a seconda il variare degli effetti del liquore.

Taluno pallidissimo, con occhi stralunati, col crine scomposto, volea pur parlare, ma uscia col fumo un rantolo, non una voce.

Altri, come energumeni schiamazzavano, giuravano, bestemmiavono, percuotendo col pugno la mensa, battendo palma a palma, schiaffeggiando tal fiata quei meschini valletti, perchè, credendo finita la libazione, appressavano la mano per trarre il dimezzato nappo — Altri facevano: sgangherate risa, sguajata baldoria, e non allegria, mentre quei sorrisi aveano un non so che di forzato, di satanico, un so che di convulso e di violento, per combattere certe idee moleste di coscienza.

Fra questi ultimi stava l' abate Fogna.

Altra nostra conoscenza stava assiso in quella riunione, e da padrone di casa, ossia Rodrigo.

Il lettore si ricorda di un certo dialogo di due zerbini sul conto dell' Abate Fogna nella sala dell'asilo? Se sì, è già informato che quella buona lana di abate, era un frate apostata, che, profittando di cabale e raggiri, ghermì una ghiotta abazia.

Conosce eziandio di figura il cavalier Rodrigo, e dei fatti suoi gli basti ora sapere: che pochi anni innanti era uno spiantato, un vagabondo, un accattabrighe, che bazzicavo pei bagordi e per le osterie.

Amico, se non complice di gente perduta, di la-

dri e di assassini, avea profittato dei disordini, inevitabili nei primordi di qualsiasi mutamento politico, e ormai avea dovizie senza fine. Faceva pompa di essere caldo patriotta, stringendo mani della feccia della plebaglia, adulando le passioni dei popolani per crearsi un partito. Gli onesti il fuggivano. Molti non cattivi, ma *sciaurati, che mai non fur vivi*, ossia timidi e vigliacchi, facevano di cappello a un uomo, che, se non avessero temuto, avrebbero calpestato.

Accanto del padrone vedeasi un individuo di alta statura, col viso color di rame butterato dal vajuolo. Costui, prevenuto del suo sapere, era sprezzante, quasi che avesse l'inferno in dispetto, come l'ombra di Farinata.

Nei suoi anni giovanili era stato in gabbia, ma per un semplice giuoco di aver contraffatta una scrittura per procurarsi dei quattrini.

Ora scriveva un giornale sulle riforme radicali della società.

Ei faceva in quel punto come un indemoniato perchè venia contraddetto, e apparteneva alla classe dei beoni energumeni.

Frai taciturni e oppressi beoni stava un certo Figaro, dalla faccia pallida pallida, dal naso bernoccoluto, dai capegli rossi come barbabietola, dai mustacchi quasi incollati in un viso di musico, dalla lente appesa nell' occhio dritto, dal cappello a larghe falde come un grosso fungo al rovescio. Costui

era un ignorante, ma astuto come una volpe, vile come un rettile. Giuocava sempre, come suol dirsi, con due mazzi di carte, vera banderuola di vento, simile, com'è conto per la tradizione popolare, all'eremita dell'isoletta di Lampedusa, che scroccava denari ai Cristiani, presentando l'imagine di Cristo, e ai Maomettani quella di Maometto.

Al lato opposto stava una figura di satiro, coi piè quasi biforcuti, coll'andamento della persona lezioso o cascante, con isguardi falsi e vigliacchi, con bocca antipatica, composta sempre a un riso forzato e studiato.

Era vile adulatore e strisciante coi superiori, maligno frizzante cogli onesti, invido, bugiardo, impostore. Voleva mostrare il mele nelle antipatiche labbra pronte sempre a gittare il veleno della maldicenza, e sovente della calunnia. Inventava fanfaluche, dandosi l'importanza di avere corrispondenze con tutte le cime di personaggi di alto affare. Era un misto di affettato, di ridicolo, di vile e di delatore.

Supplisca del resto il lettore colla fantasia a formarsi il concetto degli altri beoni adunati in quella sala.

Gli schiamazzi aumentavano, quando un valletto, fanciullo, ma con contrassegni di precoce malizia, avvicinandosi pian piano al padrone di casa, gli disse, che un frate Cappuccino faceva le più vive istanze per favellar con lui, ma ch'ei gli avea chiuso l'uscio sul muso.

Al che Rodrigo, schiaffeggiandolo, gli ordinò che chiamasse tantosto il frate, e l'introducesse nel salotto. E poi annunziò alla nobile adunanza che si apprestava ad essa il migliore giuoco del mondo, la visita, cioè, di un fratacoia.

Applaudirono tutti i beoni, e, appena il frate apparve, era il Padre Paolo, alcuni facevano sconci gesti, altri sogghignavano, o schiamazzavano improperi ed ingiurie.

Rodrigo fe' un cenno che si acchetassero.

E, fatto accostare a sè nel vano di un verone il venerando vecchio, che stava sempre con ciera dimessa ed umile, gli domandò cosa volesse?

— Perdono, disse il frate, che vengo a disturbarla. L'urgenza sola mi sospinge, mentre dovendo partire domattino, sarei stato, tardando, nella impossibilità di pregarla di un affare di sommo rilievo.

— Ebbene! avanti, disse Rodrigo, sbuffando un vortice di fumo dall' accesa piva.

— Signore! un certo maestro Luigi, carpentiere, povero paralitico! non può certamente ricevere in casa quell' assistenza, di che potrebbe fruire nell' ospedale. Rimanere in casa e' non può senza il soccorso della figlia giovane e bella, ch' ivi rimanendo, sarebbe esposta a pericoli gravissimi. Ora una caritatevole signora si è interessata di quella infelice, trovandole un' asilo, e . . . .

— Ma, stolido frate, l'interruppe Rodrigo, sei ub-

briaco tu? che c'entro io in tutte queste faccende?

— Ah signore, riprese il frate, voi potete far tutto, potete salvare quei paverelli.

« Sta mane fui dal povero paralitico, il quale, raccontandomi la vostra carità per lui, mi ha detto, che voi, suo benefattore, così vi appella, gli avete formalmente vietato di lasciare sua figlia, e questa, non ostante, sarebbe indubitatamente perduta. Ed in vero il povero infermo, che può dirsi morto anzi tempo, inchiodato nel letto, non è nella possibilità di vigilare sull'onore della figlia sua. Ora basta questo per mostrare a Lei, mio signore, che cerca di interessarsi molto per la sorte dei poveri popolani, per non più opporsi, mentre devo supporre ch'ella opponevasi pel bene di quei poveri infelici. »

— Ho inteso e basta — disse bruscamente Rodrigo. E, rivoltosi ai beoni, che, durante l' abboccamento di costui col padre Paolo, aveano ripreso il cicalìo e il baccano, disse loro:

— Amici! ho l'onore di presentarvi questo Reverendo frate, che come tutti i corvi della sua congrega, va spiando i fatti altrui, che, novello Geremia, piange gli scandali di noi poveri peccatori, e ride a sganasce sulle cronache scandalose dei fratacci suoi pari, iniqui e bigotti. Noi, almeno, noi non siamo ipocriti come tale perversa genìa. —

Al che gli energumeni beoni gridarono: « fuori, fuori il frate. » Ed il Figaro dal cappello del fungo al rovescio, facendo un conato, gridò con voce chioccia « fuori, fuori ».

— Reverendissimo Padre, gridò l'abate Fogna, volgendosi al frate, che umile e dimesso, colle braccia conserte, soffriva, e assai, pei poverelli; Reverendissimo non faccia bile, sa? che la bile è micidiale — Faccia come me, bulli alle fiamme questa pesante e incomoda tanaca, goda della vita, e non disturbi gli altri, che abbiano buon prò. —

Il venerando vecchio conobbe ad un tratto le sembianze dell'apostata, arretrò rabbrividito, il suo volto si accese di santo zelo... già già la lingua articolava un accento severo... Ma frenò la parola, che il rimprovero in quello piena adunanza non gli sembrò conforme alla dolcezza dei dettami di Cristo. Piegò la fronte, e, salutando, disse: « Abbia Iddio pietà di noi, o fratelli! »

Si dicendo dileguossi, accompagnato dai fischi, dalle ingiurie e dalle maledizioni di quei beoni.

## CAP. X.

In un vicoletto della città di Z, ove penetrava appena un raggio di luce, facevano rimbrezzo, e il ciottolato logoro e sconnesso, lordo di melma e di fango, e le mura, che lo fiancheggiavano, sudice, annerite, e i sepolcrali tugurî, dai quali, come spettri, affacciavansi figure squallide e macilente.

Eppure in una casipula sembrava affacciarsi dai verone la forma di un angiolo.

E bella come un angiolo poteva dirsi Geltrude.

Aveva spaziosa fronte, su cui scherzavano lievemente morbide trecce di capegli biondi e ricciutelli, cerulei occhi con una dolcezza d' incanto, naso un po' aquilino, che accresceva i nobili tratti di quel volto angelico, di vago colore come giglio misto a rosa, bocca picciola e corallina, e nel mento una fossetta, ch' era una grazia. Nobile in miserabile ma pulita veste, era il portamento della persona.

Geltrude svelleva una rosa dal rosajo piantato in un testo, e, appressandola alle belle narici, la fiutava con un sorriso. Alzava i begli occhi in cerca del picciolo tratto di Cielo tinto d' oriental zaffiro, che appena travedevasi da quella bolgia.

E poi rimaneva assorta in dolce voluttà... pensava al suo fidanzato lontano lontano, partito qual coscritto, al suo amore per lui. Non più sorrideva, ma malinconica pensava al padre suo, che amava tanto, dal quale giammai ricevè tenere espressioni... pensava ad una madre, oh com' è cara una madre! che mai conobbe, perchè da bambina la perdè... Pensava all' amato padre vicino a morire,.. che sola ben presto rimarrebbe sola! miserabile!.. Pensava a certi discorsi del cavaliere Rodrigo, ad un linguaggio nuovo per lei, che la conturbava, che facevale travedere una rovina, un abisso. E piangeva, piangeva, mentre sfrondava la rosa, e le foglie belle ed olezzanti, trascinate dal vento, cadevano nella fetida melma.... Se ne addiede la infelice, e spaventata paragonò sè stessa alle divelte foglie.

In quel punto una voce la chiamò per nome, che, distratta non si addiede dell' appressarsi del cavaliere Rodrigo. Il quale, affisandola in volto, dicevale:

— Ma che hai, tu, mia cara? — volendo impossessarsi della sua mano, che l' infelice allor ritraeva.

— E che? Signor Rodrigo, non conoscete le mie sventure? Io sono infelice, assai infelice! — E piangeva piangeva.

— Eppure, non saresti tale se mi ascoltassi. Ti ho promesso di soccorrere tuo padre, a questo è denajo suonante, e ghe ne porterò sempre, ma, tu, tu sii più docile meco. Togli, togli questa inopportuna rustichezza col benefattore di tuo padre; dà la mano, la bella tua mano, se non a chi ti ama, al benefattore di tuo padre. —

E di nuovo Rodrigo, acceso il volto, tremante, voleasi impossessare della mano, che la sventurata di nuovo ritrasse.

Ei indispettito si morse le labbra, e con un satanico sorriso affisò quel volto.

Sembrava infatti un demone pressa quella bella creatura.

Vi fu un tratto, di silenzio.... la giovane volea allontanarsi... ma Rodrigo, fermandola pel braccio, gridò:

— Ascoltami, Geltrude, trattasi di vita o di morte del padre tuo... Se tu sarai incivile con me, se non mi secondi, capisci? io mai più, mai più porterò soccorso al tuo genitore, e...

— Ma che volete, o signore? parlate.

— Datemi la tua mano.

— No... no.. Ricordo, che il buon curato m' insegnava, ancor bambinella, che la modestia è la più bella perla di una ragazza. E una buona signora, che non conosco, poverina! nell' inviarmi un po' di denajo pel padre mio, mandava dicendomi: che mi raccomandassi a Maria, come alla perduta madre mia!... e...

— E sei bambina?. E credi, tu, ai preti? credi alle donne ipocrite e bizzocche? Sappi che il male stà nel far morire il padre d'inedia, e non mica in questo bajo inventate come vani spauracchi. E via, mia cara, salva tuo padre. —

E, sì dicendo s' impossessò della bella mano, che l' incauta questa volta non ritrasse . . . . . . . . . . .

Rifugge l' animo dalla narrazione.

Chi ama davvero i figli del popolo non può trattenere una lagrima, pensando come le sventurate figlie dello stesso sono sovente segno alle seduzioni di uomini crudeli di cuore, che pur sovente ragionano di migliorare le condizioni del popolo! che, ipocriti accarezzano le passioni popolari per trarle alle loro mire ambiziose e nefande; che dipingono le miserie orribili dei poveri per aizzarli, uomini corrotti, sedicenti riformatori! ipocriti! mascherati filantropi!

Dalla casa di quella sventurata usciva Rodrigo, già già vicino ad accrescere altra vittima alle molte tratte

dai santuari delle famiglie dei poveri popolani. Fumando il sigaro, canterellando, lisciandosi le basette, incamminavasi per soccorrere i popolani. Era diretto alla società di mutuo soccorso degli operai, ove in ciascuna settimana avea il seggio della presidenza.

## CAP. XI.

Accanto il vestibulo della dimora di Elvira stava ferma una elegantissima carrozza, col cielo lucidissimo, colla cassa gajamente colorita e verniciata, con corone e blasoni. Un pajo di destrieri di puro sangue Inglese stavano attaccati a quel legno, con frontali cesellati, mordendo le briglia, e scuotendo i lucidissimi anelletti dei barbazzali, e nitrivano, e scalpitavano.

Chi passava soffermavasi, ammirando quella magnificenza, quel lusso, quei superbi destrieri. Molti invidiavano il fortunato proprietario o proprietaria di quella carrozza.

La supposta felice era la Contessa Clotilde!

Se non vi disgrada seguiamola mentre sale la scala, sui di cui gradini striscia la magnifica stoffa della veste.

Il volto della Contessa subiva nuove grinze pei cocenti rimorsi, che la opprimevano.

Quando la Contessa appariva, Elvira era circondata dalle ragazze istesse, che il lettore vide altra

fiata adunate nella medesima stanza, tranne una so la, cioè la figlia della povera donna dai Gesù e Maria, mentre quest' ultima erasi trasferita in lontano paese insieme col marito. Così Elvira non ebbe più notizie della avventurata Geltrude.

La Contessa, nel vedere fanciulle, provava un fugace lampo di tenerezza, e poi un lungo fremito convulso, che rendeva più tremendi gli sguardi suoi sinistri.

Le bimbe, e le ragazze, perchè ormai ve n'erano grandicelle, trasalirono a quegli sguardi, e molte, prendendosi palma a palma, fuggirono in altra stanza.

Intanto Elvira, fatti i convenevoli, e offerta una sedia alla Contessa, le chiese in che dovesse servirla.

— Mia carina, si fe' a dire la dama vecchia anzi tempo. So, e mi sono accertata coi proprî occhi, che voi fate tanto bene istruendo le figlie dei poveri artieri. Ebbene, io sono entusiasta per tutto ciò che concerne l' istruzione delle povere derelitte, e sotto i miei auspici si è già aperto un asilo infantile . . . Lo sapete?

— Sì signora — Rispose Elvira, mentre l' orgogliosa Contessa, che supponeva miriade di lodi, indispettita di quell' asciutto *sì signora*, mordevasi le labbra, e, dopo una breve pausa, riprese a dire:

— Ebbene, sapendo il vostro interesse per le filantropiche instituzioni, io desidererei che, voi, vi associaste meco nella sorveglianza del nascente asilo.

*

Elvira si risovvenne tosto a quali buone mani era affidata la istruzione morale di quelle fanciulle, come aveale narrato il suo amato Ernesto. Da un canto riflettè: che la signora fondatrice dell' asilo avrebbe dovuto anzitutto cacciare i cattivi soggetti, cui aveva depositato il più grande tesoro, qual si è quello d' istruire e moralizzare le figlie dei poverelli — Dall' altro verso ponderò, che non aveva il dritto di criticarla, massime conoscendo per la prima fiata quella dama. Quindi, dopo di aver così rapidamente meditato, si fe' a dire:

— Grazie, o signora, e molto dell' onore, che vi piace impartirmi, nè attribuir dovete a mio mal volere s' io mi ricuso a tale onore, mentre come madre (la Contessa fremè al nome di madre) ho ancora molti obblighi verso i miei figli, che disagevolmente potrei lasciare uscendo di casa.

Questa volta la Contessa si morse le labbra con più violenza, e, dopo alta pausa, cambiato discorso, si allontanò salutandola, e in suo cuore molto maledicendola.

Sembrerà forse strano a taluno come la Contessa si fosse determinata ad invitare la Elvira. Ora ciò non dee recar punto maraviglia, mentre Elvira avea fama di generosa o caritatevole donna, sì, che la Contessa, supponendo di leggieri associarsela, voleva non per altro, se non se per egoismo, figlio di tutte le sregolate passioni, trar profitto dall' apparenza di essere l'amica di una donna cotanto virtuosa e di cuore eccellente.

## CAP. XII.

In uno dei giornali in vaga nella città di Z pubblicavasi, che una società di mutuo soccorso per gli operai erasi aperta nell'abbandonata Chiesa di M.

Ernesto, che, come altrove accennammo, era amantissimo di tali benefiche filantropiche istituzioni, e che amava tanto i buoni artieri, fè fermo proponimento di assistere ad una delle prossime adunanze di quella società.

All'entrare nella sala, ove stava gran calca di persone, restò attonito nell'osservare la feroce cèra, gli sguardi truci e sinistri del Presidente di quell'adunanza, che il lettore già sa essere il cavalier Rodrigo.

Il giornalista, simile all'ombra di Farinata, e il Figaro dalla faccia di musico con baffi quasi posticci, e col cappello a fuoco rivolto in giù, sempre colla lenta appesa all'occhio dritto, stovano assisi intorno al seggio del presidente.

Quando Ernesto penetrava in quella sala pronunziavasi, o meglio quasi strimpellavasi un discorso, appunto dall'energumeno giornalista. L'oratore volgea ver la fine del suo ragionare, e dicea così:

« Dal fin qui detto, o rispettabili soci, rileverete: che le società di mutuo soccorso tendono al fine di radunar le forze, come il fascio Romano, di voi parte più eletta del popolo, per vendicare torti, che l'Autorità non sà, nè vuole vendicare, per imporre alla

stessa, per dirigere i politici movimenti, per abbattere le tiranniche distinzioni e gerarchie nella società, che, vostra mercè, debba ringiovinire, per dare in somma, voi, la legge, per determinare voi stessi le mercedi e i salari, che ingordi usurai dei padroni vogliono strapparvi.

« Rispettabilissimi o illustrissimi socî! ho detto. »

Bravo, bene, evviva! proruppero dal banco della presidenza, e dei suoi accoliti, e i socî tutti a gridare: bravo! evviva! bravo!, battendo palma a palma.

Al che Ernesto, mentre in altri punti cicalavasi, volto si ad alcuni artieri, che avea a fianco, così cominciò al medesimi ragionando:

— O cari fratelli miei! vi assicuro che con grata commozione io sarei lieto, sì lo dico, lietissimo di formare parte di un'associazione così bella e filantropica, quale si è quella di mutuo soccorso per gli operai.

Molti artigiani intanto, avvicinandosi, facevano cerchio al novello oratore, che così proseguivo:

— Le società di mutuo soccorso sono informate a' principî del Cristianesimo, e molte antichissime confratrie possono davvero riguardarsi quali vere società di soccorso e di scambievole protezione.

« In Francia la legge del 14 giugno 1791 sopprimeva le corporazioni e le confratrie.

« Ma, in processo di tempo, vagliandosi l'utilità d'istituzioni di mutua beneficenza, la tradizione ri-

prese il suo impero, e cominciarono a rivivere le antiche confratrie, che avevano lo scopo di reciproca assistenza e protezione, secolarizzate, e riformate sotto il nome di società di mutuo soccorso. —

Intanto il cavaliere Rodrigo, addandosi dell'attenzione, con cui gli operai ascoltavano il sopravvenuto oratore, lasciato pian piano il Banco presidenziale, erasi quatto quatto avvicinato a quel crocchio, senza che se ne addasse Ernesto, il quale così proseguiva a dire:

— Voi ben vedete, miei fratelli, che, traendo origine tali istituzioni dal civilizzatore spirito del Cristianesimo, non mirano desse se non che all'attuazione della vicendevole carità; ed ad un tempo ad una delle più feconde applicazioni del principio dell'associazione, efficace rimedio contro il pauperismo.

« Però, o fratelli, ascoltato franche e libere parole.

« Le società di mutuo soccorso, se degenerano in abuso, possono, anzi devono riuscir funeste, come docili istrumenti fra le mani dei partiti.

« Falsamente vi fu detto, adulandovi a posta, che vostro compito è quello di dirigere i politici movimenti, di fare sparire gerarchie, ch'esister debbano in ordinata società; che voi, radunati, dettar dovete la legge sui salari e le mercedi.

« Badate, o fratelli! l' ordine, e la previggenza, che lega allo stesso, possono accrescere la vostra prosperità, e non già il disordine, che, arrestando

o diminuendo le richieste, e ristagnando il lavoro, immancabilmente, ammiserendovi, vi trarrebbe nella via del delitto. —

Non appena Ernesto terminava tali parole, Rodrigo, torcendo orribilmente gli sguardi biechi e truci, così gridò:

— O rispettabilissimi soci! sapete, voi a che mirano le parole di questo signore? a gittarvi nel fango, come gleba, come vilissimi schiavi. —

Alle grida di Rodrigo era un affollarsi, un accalcarsi di persone.

— Sì, continuò a dire, confondendovi come una mandria, vorrebbe assuefarvi ai colpi del bastone... Egli non sa, che la forza stà in voi, veri luminari di profondo sapere e civiltà. —

Egli è un fatto deplorabile, che l'adulazione inebbria, non solo i potenti, ma ancora le masse: mentre l'orgoglio è principale motore nella maggior parte degli uomini, e in tutte le condizioni.

Lo sanno bene i capi di partiti, e gli agitatori delle masse.

L'idea dell'avvilimento con subdola arte lanciata, e l'adulazione, produssero tantosto i risultamenti, che Rodrigo si attendeva.

Invano Ernesto, acceso il bel volto d'indegnazione, voleva rispondere. Ei non fu inteso.

Un vero tumulto proruppe.

— Em! . . — e qui con una grossa bestemmia gridava un pizzicagnolo — Farem vedere noi a que-

sto lardellato signore, se siam pecore a tosare, o baccalari da salare.

— Cospetto! » gridava un ciabattino.

— Abbasso, abbasso! » gridarono molti, minacciosi, stretti i pugni, digrignando i denti.

E già già truci propositi facevansi, già già contro Ernesto Inferocìti avventavansi.

Quando s' intese una voce tuonante.

— Alto, alto là . . . o' giuro a Dio, che farò cadere stramazzone chi si rischia di torcere un solo capello al signore. —

L' inattesa intima, e sì risoluta, fe' tutti indietreggiare.

Chi così gridava era un fabbro ferrajo dalle spalle tarchiate, dalle incallite erculee mani, anch'esso socio, in quel punto sopravvenuto.

— Corpo di satanasso! gridò, chi ha soffiato il mantice per arroventarvi cotesti cervelli di zucche? Viva Dio! voi non sapete che il sig. Ernesto è un degnissimo galantuomo, che porta rispetto, e merita rispetto? Non distinguete, voi, il ferro rugginoso dal lucido acciajo? . . Sappiate, che il signore Ernesto ama tanto i popolani, e l' ho veduto io, con questi miei occhi, assistere maestro Gioachino, mio compare. e gli ha fatto come un padre. E questo è poco. Udite, udite. Ha una moglie, vera buona signora! che passa i giorni a far che, vi domando io? . . ad insegnare le figlie di noi poveri artigiani. Rosina mia già sa di lettere, ricama, parla sì puli-

to. Essa, così piccina, mi ha insegnato: che invece di buttare quattrini all'osteria, o al lotto, conviene impiegarli nella cassa di risparmio. E tutto questo, udite, udite, senza che avessi spesa una scheggia del ferro più rugginoso e cattivo, che esda dall'incudine. E come? mi direte. Come? . . . tutto per effetto della bontà di quella buona signora, degna consorte del signore Ernesto. —

Non appena il ferrajo terminava quel dire, che, quasi per incanto, una metamorfosi avea luogo, cambiandosi quei volti dei poveri artieri, contratti dall'ira, già truci, in fisonomie dolci e soavi! Ed era un accalcarsi dei medesimi, e un gareggiare a chi pel primo potesse chiedergli perdono.

Ernesto, intenerito, dava cordiali strette a quelle incallite mani, a quelle onorevoli mani dedite al lavoro, che uomini perversi voleano lordare del delitto.

Nell'espansione di cuore obliò l'offesa del Presidente.

L'adunanza si sciolse. Rodrigo uscì pel primo. Si morse le mani . . . e poi ad un tratto sorrise di un satanico sorriso.

## CAP. XIII.

Pochi giorni dopo la narrata scena, Ernesto stava soletto in una picciola stanza di sua casa, donde da una finestra vedevasi il bel paesaggio della lontana campagna.

Il giovane, tal fiata alzavasi, contemplando quelle lontane bellezze campestri, e poi tornava ad assidersi, e scriveva con molta fega e fretta, e l'espressivo suo sguardo ben denotava che scriveva il linguaggio del cuore.

Astratto, non si addiede dell'apparire pian piano di Elvira, che, sorridendo, faceagli visiera colla bella mano, su cui ei impresse tanti baci.

— Ebbene, dolce amico mio, gli diceva Elvira, cosa scrivi di bello?

— Puoi bene indovinarlo, angiolo mio. Ti narrai quanto mi accadde nella società di mutuo soccorso. Or bene, io provo ancora tutta la commozione, come allor la provai, nel vedere la sincera espansione di cuore di quei poveri artieri, e sempre parmi vedere quei volti, quelle fattezze . . . . Eppure, nulla è più facile a' tristi che trascinare cotesta gente al male, e tali seduttori delle classi più oneste del popolo, mirando al proprio interesse e all' egoismo, si mostrano sotto la larva di umanitari. Miserabili! Ebbene a un di presso ho svolte queste idee, e intendo oggi stesso pubblicarle per le stampe.

— No, Ernesto mio, no, tel prego.

— E perchè?

— Perchè appunto, tu, smascherando uomini vili e impostori, sarai segno al loro odio, e dessi congiureranno alla tua rovina.

— Lo sia, mia cara. Ma almeno gli onesti mi benediranno. . .

— Gli onesti dici tu? ma i tristi sventuratamente sono più compatti degli onesti, e riescono di leggieri nelle loro mire, e negli intrighi, che, accarezzando le passioni, adulando le masse, agevolmente rendonsi padroni essi soli del terreno.

— E ciò perchè? appunto per la colpevole oscitanza degli onesti, che dovrebbero associarsi per mostrare qual sia il cômpito dei veri filantropi, e per ismascherare quelli, che nol siano, e per rendere avvertiti i poveri artieri a non cedere ai loro seducenti agguati.

— Ma riflettì, Ernesto mio, che tu hai un posto.

— Ebbene, appunto per averlo, debbo avere coraggio civile, senza che sarei immeritevole di averlo. Tu, diresti molto bene se io volessi farmi capo di un partito, se volessi, provo rimbrezzo nel dirlo, associarmi ad un tradimento, che i tradimenti fruttano tradimenti, e disprezzo, e pur troppo lo hanno fruttato ad una classe, cui puro appartengono uomini illibati e puri.

« Chi ha un posto, però non cessa di essere cittadino, e come onesto cittadino, purchè non attacchi persone, può, anzi deve attaccare di fronte le ree passioni, la cancrena del vizio, del disordine, la ipocrisia dei sedicenti umanitari.

— Ernesto mio, tu, certamente ne sai più di me... ma che vuoi? senza volerlo, io quì sento nel cuore una pungente spina.... provo un timore per te, che amo tanto, che amo immensamente . . . . —

Qui la giovana piangeva, ed Ernesto, abbracciandola, facеasi a calmare i di lei, diceva, panici timori.

In quel punto i medesimi due cari fanciulli, l'uno coi capegli biondi inanellati, l' altro colla morbida chioma, più nera dell'ebano, che altra fiata vide il lettore, sebbene ora più grandicelli, corsero, e aggruppavansi alle ginocchia dei loro genitori. Quei due vaghi angioletti, in atteggiamento ilare e dolce, completavano quel soave quadro di familiare felicità.

## CAP. XIV.

Di nuovo, se al lettore aggrada, assistiamo ad altra conversazione in casa della Contessa Clotilde nei dintorni della Città di Z.

— Avete letto, diceva la Contessa a vari signori e signore, un articolo di certo Ernesto sulle società di mutuo soccorso per gli operai ? . . si . . e che ve ne pare ? .

— Contessa, diceva Rodrigo, ma siete furba assai, assai.. Già, voi, avete formato bello e buono il concetto sullo scritto, e sullo scrittore, come ognuno certamente di questi signori.

« L'autore, volendo escludere l'idea di progresso dalle istituzioni non confacenti al vero spirito del Cristianesimo, fa il più sordido puzzo di sagrestia.

— Già, già, già... così, così, così! esclamò quel certo individuo dalla faccia di musico sbiadita, dai

64



baffi rossi posticci, e dal cappello a fungo capo volto.

— Si conosce subito, continuò a dire Rodrigo, di quale spirito è mosso quel bigotta. Egli vuole attaccare il partito di noi filantropi.

— Già, già, è così, di noi filantropi, ripetè l'eco istesso.

— Ma perdono, disse un certo individuo, di cui ignoro il nome, egli attacca non già gli umanitari, ma i finti umanitari. —

Rodrigo fe' torvo lo sguardo a quella osservazione, e poi, celando il suo cruccio, si fo' a dire:

— Caro signore! fa mestieri confessare che avete le traveggole per non addarvi, che, scagliandosi quella carogna di scrittore contro i falsi umanitari, intende attaccare noi veri filantropi. L'ipocrita ha d'uopo di una scorza, o meglio di una cappa di piombo, per larvare il suo concetto.

— Sì per larvare il suo concetto, gridò l'eco istesso del Figaro, ma con rabbia tale di movimento, che la lente, inchiodata nell'occhio dritto, saltereliò, e gli cadde di mano il cappello a fungo.

L'incognito volea rispondere, ma temè di compromettersi, e tacque.

— Miserabile di scrittore! — strimpellarono a coro molte voci.

Quando ad un tratto s'intese is, . . . is, . . . e il famoso giornalista, simile all'ombra di Farinata, uscì un involto dalla tasca, e, dispiegando le spa-

ziose pagine di un giornale, lesse, o meglio declamò così:

« Il signore Ernesto, redattore dell' articolo sulle società di mutuo soccorso, inserito nel giornale X, sappia essere già ben noto lo scopo, cui tende lo stesso esacrando articolo, iniquo e sovvertitore:

« Sappia che i custodi del sacro deposito della felicità del popolo, vegliano per esso, e già ben sanno ch' ei è un oscurantista e vile retrivo. Ascolti quest' avvertimento, e tremi. »

I bravo, bene, evviva tuonarono da tutti i lati, e alcuni, che diversamente la pensavano, tratti dalla impetuosa corrente, gridavano pure evviva! bene!

L' ombra di Farinata, tronfio e pettoruto, aprì la scatola di tabacco, fiutò una presa, e poi, ripiegando il giornale dalle vaste colonne, con gravità l' intascò, mentre l' Abate Fogna mandava giù nel gorgozzole spumante malaga, per acconciarlo, avendo grugnito a piena gola i bravo, e bene.

— Signori e mie signore, riprese a dire la Contessa Clotilde, io non vi ho raccontato il meglio. Dovete sapere, che, tempo fa, sendomi stata accennata la moglie di quel tale Ernesto come caritatevole e buona, pensai invitarla per vedere l' asilo, dal mio debole buon volere fondato . . .

— Dalla sua generosità, dal suo filantropico sentire, o Contessa — l' interruppero molte voci. -

— Effetto della vostra bontà. Ora il credereste? La signora Elvira, dipintami sì buona da una vec-

cina imbecille e fattucchiera, ricusò un invito, non dico per fare la lode a me stessa, che proveniva da una donna certamente più nobile di natali di costei, e che molti umanitari onorano.

— Oh che errore! che errore! — esclamarono ad un tempo molte voci.

— Si vede chiaro, disse Rodrigo, che costoro, marito e moglie, formano una coppia di oscurantisti, di nemici delle istituzioni a sollievo dell' umanità.

— Eppure, disse una signora, di cui anco ignoro il nome, posso dire che non da vecchie fattucchiere, come diceva la Contessa, ma da persone opinate, distintissime, ho inteso a dire: che la signora Elvira fa tanto bene alle figlie dei poveri artieri, e ch' è una eccellente e tenera madre di famiglia. —

La Contessa Clotilde lanciò alla parlatrice uno sguardo di livore, e alle parole *tenera madre di famiglia* si contorse, come se punta da mille serpenti.

— Ma che? disse una Marchesa, parmi che avete abbastanza provo, o signora, per farvi tutt'altra idea di cotesta cara giojo di Elvira!

— Degna compagna di tale bel conio di oscurantista! — disse sogghignando, il brutto satiro.

La signora, a noi incognita, voleva rispondere, ma non ebbe il coraggio.

Intanto si spalancarono le porte, e molti valletti della Contessa, indossando elegantissime livree con passamani di argento, portavano sorbetti, dolci e liquori.

Fra le reiterate libazioni facevansi gli osanna alla umanitaria Contessa.

## CAP. XV.

Ernesto, come diceva l' erculeo fabbro ferrajo, perorando ai socî in suo prò, aveva l'abitudine quasi in ciascuna sera di visitare il povero artigiano maestro Gioachino, che da molti mesi giaceva infermo a letto, non avendo altra assistenza, che quella di una vecchia sorda, e, poveretta! carica di anni e di acciacchi.

Ei soccorreva il povero buon operajo, e di denaro, e di parole soavi di conforto. All' uscire da quella casipula gli sembrò in una di quelle sere, che un individuo, con uno sfregio nel volto, laido e feroce, spiasse il suo andare. Pure, consultando la sua coscienza serena e tranquilla, che non gli rimproverava alcuna cattiva azione, ritenne assolutamente come infondato il suo sospetto, nè volle dirlo ad Elvira per non ispaventarla.

Non passò guari, che una sera faceva ritorno dal tugurio del mentovato maestro Gioachino, e il suo cuore era esultante di gioja, mentre, mercè i di lui soccorsi, il povero artigiano per la prima fiata avea lasciato il letto, e passeggiato, sorreggendosi sulle gruccie, benedicendo colle lagrime della più veritiera riconoscenza il suo benefattore.

Mentre appressavasi alla svolta di una oscura viuz-

za, un uomo, avvolto in nero pastrano, col cappello a larghe falde calcate sulla fronte, fe' cenno ad altra ombra imbacuccata in un cappuccio, additando Ernesto.

Improvviso sfolgorò per un momento il lucignolo di un fanale semispento, che, sfolgorando, si estinse dell' intutto. A quel momentaneo lampo, Ernesto non poteva addarsene, travidesi il volto del cavalier Rodrigo, e feroce come quello di una jena. Si era egli infatti, designando al mandatario la vittima, che dovea freddare quel pugnale, ch' ei temeva di vibrare.

Rodrigo non avea obliato un solo istante, ch' Ernesto, parlando franche parole agli artigiani, aveagli contrastato l'impero su quegli uomini onesti, che il malvagio volea pervertire o trascinare alle sue mire turpi ed ambiziose.

Ernesto camminava a veloci passi, mentre l' assassino, quasi strisciando il ventre a terra, seguia le sue orme, qual velenoso serpente nel deserto. Già gli eragli presso . . . già vibrava l' affilato pugnale, dirigendolo alla nuca della vittima.

Ernesto, inteso un lieve stormire, rapidamente si volse, sicchè il colpo rasentò il collo, e ferì la scapula sinistra. Il ferito, avvegnachè inerme, gridando, si diè ad inseguire l'assassino, ma, fatti pochi passi, cadde svenuto, allagato dal proprio sangue.

Chi dipinger può lo spavento, il dolore acerbissimo della sventurata Elvira, quando ad un tratto vide, ahi vista! Ernesto pallido qual cadavere, trasportato da alcuni pietosi alla sua dimora ?...

Molci alquanto il suo acerbissimo dolore l'annunzio del cerusico, ossia che la ferita non era tampoco mortale, e che lo stato, in cui trovavasi il ferito, attribuir si dovea alla molta perdita del sangue.

E davvero un rapido miglioramento egli provava. Non ostante le più accurate indagini dall' Autorità locale, non si venia mica in chiaro dell' autore di quell' assassinio.

Elvira rifletteva, tremando, che una novella tragedia, o più terribile della prima, poteva rinnovellarsi, rimanendo celato alla giustizia investigatrice l'assassino. Riflettè che l'unico espediente era quello d'indurre il suo amato Ernesto ad allontanarsi insieme con tutta la sua famiglia.

Partecipato il progetto all'amato consorte, già guarito dell'intutto, questi da prima non annuiva, perchè sembravagli dovere più presto disprezzare i suoi ignoti vili nemici. Ma Elvira, tanto disse, ora baciandolo, ora mostrandogli i diletti figli, ai quali dovea serbare illesa la sua vita, quanto dovette Ernesto cedere in fine alle sue calde preghiere.

## CAP. XVI.

Oh com'è aprica la spiaggia della Città di Z ! Era già vicino il tramonto del sole, che avea fatto brillare un superbo giorno di autunno.

Molti cittadini stanchi per le cure domestiche, o pel sostenuto lavoro, od oziosi, provavano sollazzo,

passeggiando a diporto lungo quell'amenissima riva, e tratto tratto soffermavansi, contemplando lo spazio del mare mollemente increspato da un'auretta seducente. Qua e là isolette di un cupo violaceo facevano un bel contrasto col vivacissimo color roseo delle nuvole, che lontane lontane posavansi a semicerchio nell'orizzonte, ove riverberava la luce dell'astro già prossimo a tramontare.

Alcuni battelli solcavano lievemente quella immensa cristallina superficie.

Folate di allodolette, aleggiando rasente le placide onde, salutavano col giulivo canto la verde riva, ove l'attendevano ansiosi i cacciatori, che a giusto tiro imberciavano gli archibusi, o sparavano.

Le folate, all'improvviso scoppio, sgomentavansi, mentre qua e là piombavano varie allodolette, colto dalla micidiale migliarola, che cani bracchi, dal muso grave, e dalle orecchia penzoloni a fiocchi, ghermivano a nuoto dalle onde.

Altri cittadini, adunati in quella spiaggia, gran diletto traevano, spaziando lo sguardo verso il cielo, ove, ora allocavansi come in linea di battaglia, ora designavano una curva, e per sì dire, con imponenza manovravano miriade di grù a terme.

Ad altri piaceva guardare quel legno a vapore, che, come un'orca favolosa, esalava vortici di densissimo ed atro fumo, mentre vedevasi sulla tolda del legno il girare della ciurma intorno gli argani per salpare.

Altri affollavansi per vedere i passeggieri, che si

imbarcavano, mentre i facchini, bestemmiando, si acciuffavano, e i barcajuoli minacciavansi coi remi, si ch'era un vero parapiglia, frai fischi dei monelli, le stridule voci degli accattoni, e i lamenti dei mendici.

Fra i passeggieri vedevasi un giovane di bello e virile aspetto, che con una mano sorreggeva un ragazzo coi capegli biondi inanellati, e che coll'altra stringevasi al petto un bimbo dalla chioma morbida, e nera come l'ebano, mentre volgevo espressivi sguardi ad una giovane bella, come il bello ideale, che camminava a suo fianco, e che gli sorrideva per incoraggiarlo alla dolorosa partenza, cui si accingevano.

Intanto alcuni operai, frai quali un colle gruccé, si avvicinarono ai sovra descritti passeggieri, desiderando loro felicità senza fine, e prospero ritorno.

Mentre Ernesto, già il lettore l'ha indovinato, ricambiava cordiali saluti e strette di mano con quoi onesti operai, molte ragazze, figlie di poveri artieri, abbracciavano le ginocchia della loro benefattrice Elvira, piangendo quelle creaturine come tante sconsolate. Dovettero separarsi finalmente, e allora si accrebbero i pianti di quelle povere innocenti. Elvira piangeva ancora, e nel suo pianto pensava alla povera Geltrude, di cui non aveva potuto avere alcuna notizia.

Fra la folla uno degli spettatori, voltosi ad alcuni, che gli stavano presso, diceva ·

— Avete osservata tale commovente scena? Quei passeggieri, che or ora s' imbarcano, denno essere eccellenti persone, mentre partono col compianto di quei poveri operai, e colle lagrime di quelle tapine ragazze.

— Pure l'apparenza inganna, (diceva un certo individuo dai neri e folti sopracciglì, dal torvo sguardo) mentre cotesto signore, che vi sembrò un angiolo, è stato smascherato da un famoso giornalista come retrogrado, quale nemico delle istituzioni, per le quali caldeggiamo noi veri filantropi e amici del popolo.

— Ah! diceva un credulo pescatore, dunque quel pesce cane non è dei nostri? e...

— Altro! soggiunse Rodrigo. E appunto per la sua cattiva pece si buscò una pugnalata, che mancò poco non lo freddasse.

— Misericordia! esclamò una povera donna. Oh poverino! mi fa tanta compassione! E quelle belle creaturine sarebbero rimaste orfanelle, e....

— Imbecille! vecchia del diavolo! la interruppe Rodrigo, ch' era ben desso, elevando l' aspra voce. Per certi nemici di noi filantropi, ci vuole sangue, ma sangue a torrenti, capite? ci vogliono pugnalate alle spalle, ma pugnalate, che....

— Corpo di mille bombe! gridò furente un ufficiale granatiere, il di cui volto era fregiato da nobili cicatrici, e nel cui cuore, generoso cuore, luccicavano non so quante medaglie dovute al valor militare.

Corpo di mille bombe! ripetè, con un gesto, con una voce, con un piglio, da far venire i brividi al vitissimo Rodrigo.

Voi, avete il coraggio, o signore, di chiamarvi amico del popolo, umanitario, filantropo, voi?.. voi, che dipingete con bei colori l' assassinio, che vi fate protettore delle pugnalate a tradimento?...

« Io non so chi sia quel passeggiero.. ma vidi (e una lagrima irrigava il volto del fiero e valoroso militare) che costui, partendo, ebbe il più dolce tributo delle lagrime dei poverelli... Ma, voi, corpo di mille satanassi! voi, che vi fate il protettore dell'assassinio, vergognatevi di dirvi l'amico del popolo, l'umanitario... vergognatevi! — Si dicendo diè un formidabile pugno nell' elsa della pesante sciabola, che teneva ad armacollo.

Il volto verdastro di Rodrigo divenne livido..

Ei tremò, e quatto quatto si dileguò tra la folla.

## CAP. XVII.

So che il lettore, oltre di essere cortese, è fornito di eccellente memoria. Ma, non sapendo so in qualche guisa lo abbia interessato il presente racconto, solo sotto questo profilo, posso chiedergli, se si sovvenga, o pur no, di quella sera del terribile uragano, quando nel castello della Contessa Clotilde, fra il fragore degli sconvolti elementi, ascoltavansi gli urli della maniaca Genoveffa, fantesca della medesima?

Costei era stata assalita da altra grave malattia, che, dopo lungo tratto, produsse il fenomeno di rendere alla paziente lunghissimi lucidi intervalli, sebbene era ridotta al strema di forze, che ben presto dovea cessare la vita in quel longevo e logoro corpo.

Ora, mentre la Contessa Clotilde trovavasi fra accolta di amici e di amiche nei dintorni della città di Z, un familiare le avvertì: che la Genoveffa faceva le più vive istanze per avere secolei un abboccamento.

La Contessa fe' orecchia di mercante, se non che una nuova imbasciada nei sensi, che trattavasi di vita o di morte, la determinò ad ordinare che tosto attaccassero il legno. E, ordinato al cocchiere di frustare gli agili destrieri, con somma rapidità al suo palazzo si diresse.

Non è d' uopo ripetere qual fremito provasse la dama toccando le soglie di quelle solenni e malinconiche mura. Erano circa cinque lustri, che la non aveva più veduta Genoveffa, temendo la vista della complice del suo orrendo misfatto, avvegnachè in suo pro' molto denaro largisse.

Si salva alla stanza di Genoveffa per un'angusta scala di legno a chiocciola.

La Contessa saliva quei gradini, a un di presso come un condannato sale la scala del patibolo, e, giunta nella stanza, affannosa, affranta, si abbandonò di peso sur un seggiolone accanto al letto della vec-

chia. La quale, facendo puntello colle spolpate squallide mani al quasi suo carcame, e affisando il moribondo sguardo sul volto della Contessa, così disse:

— Possibile?... voi?... voi dunque siete la Contessa Clotilde?... voi, un dì così bella, ora tanto contraffatta, già vecchia, spaventevole?... O giustizia di Dio! io ti adoro.

— Ma, esclamò la Contessa, orribilmente agitandosi, e abbrancando, come in una rovente tanaglia, gli spolpati stinchi della decrepita donna; non fui io sola lo scellerata. Tu ancora infame strega sei... —

La calma solenne della vecchia moribonda atterrì la Contessa più dell'effetto del furore, e tacque.

— E in fatti, continuò la vecchia, chinando umilmente la fronte, la giustizia di Dio mi ha punita, ed io l'adoro, e adesso devo alla sua misericordia lo svegliarmi quasi da un lunghissimo letargo... Sì.. mi sveglio quando sono già vicina a dormire eternamente nel sepolcro. Sì... io mi desto ora, o Contessa, e parmi di vedere il quell'indemoniato del dottore, inflessibile, feroce, imperturbabile, porgermi quel liquido micidiale, quel veleno.... Sento, sento la vostra voce, strozzata dal dolore, dai rimorsi, dall'orrore dello snaturato infanticidio, darmi l'iniquo comando..... Veggo, veggo quelle celesti forme, quelle membra rotondeggianti e tenerelle, quel viso puro, come la serenità del cielo, della innocente bambinella, che.....

— Taccte per pietà! gridò la Contessa, mentre colle ugna laceravasi la rugosa fronte.

— Veggio... veggio, continuò la vecchia, che all'appressarle nella bocca, simile ad un picciolo anello di corallo, il veleno, quella simpatica, voluttuosa bocca sfiorò un sorriso... qual sorriso! proprio dello svegliarsi di un angioletto!...

— Ah! urlò la Contessa, soffocata quasi dal dolore, dall'ambascia, dal rimorso, e dall'amore materno, lo diramo, che ahi troppo tardi in lei destavasi, e prepotente.

— L'angioletta, continuò la vecchia, sorrida, col dolcissimo sorriso, a me... a ma, che, come jena feroce, già già le do la morte.......... Ah no.... non mi resse il cuore, o Contessa! lo infransi l'anfora del veleno, e la calpestai sotto i piedi....,

— Come?.. come?.. gridò la Contessa, balzando in piè. Sarebbe mai possibile? non uccidesti, tu, la figlia mia? Ah parla.. parla.. tu, sei la mia padrona... io, vedi? la schiava tua, la tua più abbietta schiava. —

E ginocchioni, baciava, ribaciava la squallida e scarna mano della vecchia moribonda.

— Parlate, diceva, parlate per pietà... Ma che? s'interruppe disperatamente, percuotendosi la fronte. Io, io vaneggio, mentre, tu, o donna, perversa donna, la domani mi additasti quei cipressi, sotto i quali fu da te sotterrata la salma della figlia mia, e poi...

— Fu una menzogna la mia, ma pietosa menzogna, per salvare la vittima innocente... Eppure, i rimorsi di non avere svelati alla giustizia umana gli

autori dell' infame mancato veneficio, il vedere abbandonata alla miseria, forse al disonore, quella creatura sì innocente, figlia di una nobile padrona, ch' io amava tanto, o Contessa, erano rimorsi straziauti, erano idee roventi, che bruciavano il mio cervello; e in fatti lo sconvolsero . . . e . . .

— Ah per pietà! vivrebbe forse?. parla... parla...

— Silenzio! gridò la moribonda, ascoltatemi . . non m' interrompete . . . che mi sento già finire, e allora non potreste più udirmi...... Ascoltatemi.... Rotta l'anfora del veleno, io strinsi fra le mie braccia la bambinella, avvolgendola nel mio mantello.... scesi giù nella flora, aprì la porticina, e poi me la diedi a gambe, per sottrarre dalla... lo dico, dalla rabbia, dalla crudeltà materna, la figlia.

— Dunque vive? e fia vero?— gridò la Contessa. Un severo cenno della vecchia, che poneva uno scarno dito sulle disseccate labbra, le impose di tacere, e costei così continuò:

— Correndo, vidi che spaventai un individuo, come se fossi un demone. Eppure, io allora salvava quella creaturina, che consegnai ad un mio parente, dandogli tutto quel denajo, che voi mi donaste quale infame prezzo dell' orrendo infanticidio. Al candido collo della bimba appesi quel cuore di perla, colle vostre lettere iniziali incise in oro, che tanto tempo inutilmente cercaste. Vedete se ho ricuperata la memoria? penso, come fosse ora, che . . . .

— Ah pietà! pietà! la interruppe la Contessa. A chi consegnasti la figlia mia?

— A un certo maestro Luigi carpentiere, che fe' battezzare la bimba col nome di Geltrude.

— Ove abita?

— Nel vicoletto in contrada M, numero centodiciassette. —

Non appena la vecchia pronunziò quel numero, che la Contessa, quasi tocca dall' elettricità, volò via, scendendo a due, a tre i gradini, quasi precipitandosi.

## CAP. XVIII.

Le cameriere, i palafrenieri, i cocchieri e valletti rimasero attoniti nel vedere la Contessa, che sortiva, o meglio correva via dal palazzo in quello stato travolto, e deplorabile. Volevano seguirla, ma, atterriti, si ritrassero ad un suo minaccevole cenno.

Era verso l' imbrunir della sera, e molti monelli seguivano la Contessa, che ancora indossava lo stesso abito sfarzoso, ormai tutto lordo di zaccheri, chè avea piovuto tutto quel giorno a secchioni, e di tratto in tratto la fischiavano, e le scagliavano addosso costole di cavoli o lattughe sudici e guasti.

Essa non si addava di nulla, e correva, correva, finchè giunse in quella lotluosa viuzza, da noi altra fiata descritta, ora inciampando in un lurido guazzatojn, ora in una pozzanghera.

Coll'avidità di una famelica, guardava, anzi divorava cogli sguardi le mura laterali, brutlate e unte da sozzure.

D' improvviso rimase immota, e poi col gesto tremulo e convulso additò, e lesse numero centodiciassette.

Le mura rotte e corrose di quella casipola, già nota al lettore, minacciavano sfasciarsi. L' architrave del verone nel centro spezzata, gli stipiti infranti a schegge, le impaste distrutte, presentavano una vista di desolazione.

Fra un beccatello e l'altro vedevasi pensile il testo del rosajo, ma quanto mutato da quello colle foglie di un verde vivace e bello, su cui spiccavano qua e là olezzanti rose, che svelleva una mano morbida o voluttuosa! Il rosajo non avea più una foglia, ma sterpi, come le squamose spoglie di vipere attorcigliate, su cui non aleggiava più la dorata farfalla, ma inerpicavasi il ributtante scorpione.

Ov' era un tempo la porta offriasi alla vista una buca, nera come la gola di un drago, sudicia, muffita, avvolta da fuligine, e da polverate ragne.

La Contessa carponi entra in quella bolgia, brancolando fra le tenebre, inciampando, ora in ischegge o frantumi di tavole fracide e tarlate, ora sui calcinacci, bruttati da sozzuro, chè crallati erano la mansarda, il soppalco e la scala.

Disperata, come belva trafitta, sbuca; non piange, no, ma urla e si lamenta come il lugubre ugiolare.

Molte poverette, era già notte, affacciano seminude e squallide dai loro tuguri, e, a vedere quella

spettro, era un fuggire, un incalzarsi, un parapiglia, un gridore miscricordia. Le più pietose, rincoratesi, tenendo nelle tremonti mani miserabili luceroe di creta, avvicinaronsi a quello, più spettro che donna, la quale, strascinandosi ginocchione, cominciò a interrogare per pietà: ove stesse una certa Geltrude, ove un tal maestro Luigi carpentiere, se fosse viva la giovane e portate, urlava, parlate per pietà. »

Una donna dai capegli bigi, più commossa fra le altre, sollevò la prostrata Contessa, sì dicendole:

— Gesù e Maria! era tanta buona, più del buon maltino la Geltrude...

— Dunque è morta?.. l'interruppe la Contessa con un grido straziante.

— Ma Gesù Mario! esclamò di nuovo quello donna, obbia la bontà, la signora mia, di ascoltarmi. Uno faccia d'indemoniate bazzicava per quello casa, sotto il pretesto di ajutare maestro Luigi, benedetta la memoria! e lo voglio con salute sa? che poverino passò all'altro mondo.

—E Geltrude? gridò la Contessa.

— Gesù e Maria! non m'interrompa, o signora. Dunque ov'era arrivata?. ah sì, sì. Dunque io mi ero accorta di quella ciera di dannato, e corsi da una signora, da una vera santa, caritatevole colle figlie dei poveri, e tenera e buona mamma coi figli suoi —

La Contessa si scosse punta da morsi orrendi.

— Si, continuò la narratrice, la signora Elvira, moglie di un certe Erneste, aveva preso il più vivo

interesse per quella povera creatura, e per mio mezzo le mandò denajo, e una Madonnina sì leggiadra! dicendo, che le si raccomandasse come alla perduta madre. —

Fremè di nuovo la Contessa, e diacciati brividi l'assalsero.

— Dunque, proseguì la narratrice, forse quella infelice sarebbe stata salva, se la signora buona Elvira avesse avute sue ulteriori notizie. Ma io, che a lei le davo, Gesù e Maria! dovetti partire, e al mio ritorno, era troppo tardi, e intesi che quella figlia erasi precipitata...

Morta? morta? urlò la Contessa.

— No, signora mia, ma peggio; che quell'indemoniato, tanto disse, tanto fece, che la sedusse. Come avviene, Gesù Maria! l'abbandonò misera, derelitta, e.. e ora, mi capisce? fa la.... la donna di cattivo affare.

— Dunque è viva mia.... Geltrude? gridò la dama, battendo palma a palma per la gioja. Ah! qual vita!.. soggiunse, e disperata si strappò i capelli a ciocche a ciocche. E poi affrettossi a dire: Ma dove stà Geltrude? barbare, inumane, ditelo, dove? dove?

— Gesù e Maria! che son cose queste da dirsi? in una casa di perdizione, e le basti. —

E qui la Contessa a piangere, ad urlare, a schiamazzare, che voleva indicato il luogo preciso.

— Ebbene! lo sappia, gridò una vecchia, che

passava in quel punto, ascoltando il diverbio. S'incammini per là, tiri innanzi diritto, pieghi alla svolta sinistra, e lì, la prima casa a dritta.

La Contessa fuggì rapidamente, lasciando atterrite tutte quelle tapine, che cominciarono a parlare, o meglio a cicalare tra esse, di demoni, di streghe, di spiriti, di miseria, del lotto e delle ricchezze.

## CAP. XIX.

In pochi istanti la Contessa salì quelle infami scale, e fu accolta da risa le più sgangherate e da beffe di laide streghe, custodi di quell'esecrando vestibulo, di giovani donne dal volto avvinazzato e rubicondo, e dallo sguardo lascivo, e di molti *Rodolfi*, a' quali certamente il men che lor premeva era quello di salvare *Calandrelle* . . . . . . Ma come la Contessa non la finiva mai di chiedere di Geltrude, una di quelle sventurate vittime della colpa, meno egoista o più sensibile delle altre, le disse: che da più di sei mesi la Geltrude giaceva consunta nell' ospedale.

Fattasi additare il luogo, corse come una forsennata.

Ad una svolta, ove risplendeva un fanale, venia all' incontro della Contessa il cavaliere Rodrigo, reduce dal mietere altre vittime fra le figlie del popolo, e incontratala, attonito si soffermò, e le chiese cosa mai fosse avvenuta?

La Contessa, appoggiandosi al suo braccio, frettolosamente gli disse:

— Rodrigo, se vi cale di me, accompagnatemi. Sta notte, ora, subito mi è d' uopo salire all' ospedale per vedere mia . . . . una sventurata giovane, una vittima della colpa. Andiamo! —

L' ora tarda e bruna indusse solamente Rodrigo ad accompagnarla.

Giunti sul vestibulo dello spedale, le guardie volevano impedire l' ingresso, non ostante che la Contessa avventavasi, non volendo sostare un solo istante.

Rodrigo, dicendo alle guardie, ch' ei e la nobile dama, amici veri dell' umanità travagliata, por un urgentissimo affare in quel doloroso luogo veniano, vinse la loro renitenza.

E, sorreggendo pel braccio la Contessa, chiese ad uno degli infermieri ove fosse il letto di una certa giovane di triste vita.

— Ma come si addimanda? — interrogò l' infermiere.

— Geltrude. — Rispose la Contessa.

Rodrigo si risovvenne di quel nome, e si scosse, non già per commiserazione, ma per un certo compiacimento libidinoso, ruminando nella sua mente, la vittima, e la seduzione.

La sala era semioscura. Eravi profondo silenzio, interrotto solamente dal tocco del pendolo, e dall'affanno e dal rantolo di qualche inferma o moribonda.

La Contessa si precipitò correndo verso il posto designato, inciampò nel trespidi, e cadde.

— Oh! diavolo! gridò Rodrigo. Aspettate, o Contessa, ora vi servo io, vi fo lume, e accendo un sigaretto per conto mio, che qui l'aere è pestilente. Diavolo quando venni! —

Allo scoppiettio, una fiamma fosforica balenò, che rendea più verdigno e orrendo il ceffo di Rodrigo.

Nel punto che la Contessa era per rialzarsi, la povera giovane moribonda, allo sfolgorare, vide quel volto e il riconobbe. E con semispenta voce articolò:

— Rodrigo, mostro, scellerato! ancor qui mi persegui? vicina a morire?... È orribile, orribile tal vista.... Se avessi mia madre, ah mai conobbi la madre mia!.. (La Contessa protendeva le braccia, ma le braccia al tremito, al convulso movimento, cadevano giù come paralizzate). Se avessi mia madre, continuò la giovane, oh allora... allora direi, che, tu, mostro esacrando, mi perdesti, mentre il disonore frutta disonora.... disprezzo.... morte.... ed io muojo.........

A tali parole Clotilde, con una forza nervosa spaventevole, si avventava contro Rodrigo, graffiandogli il volto.

Accorrevano le guardie, garrendoli che quel doloroso luogo disturbassero.

Rodrigo ai sopravvenuti diceva:

— La Contessa poverina! è divenuta pazza. —

A tal punto era un affaccendarsi, un accalcarsi degl'infermieri per allontanare la pazza, così la credevano, dal letto della aventurata giovane moribonda. La dama, fatto un supremo conato, si diè ad abbracciare e a baciare quel volto della giovane, macilento, e ancor bello... ma le sue labbra, le sue mani calde, febbricitanti, baciavano, palpavano un freddo cadavere! . . . . . . . . . . Se ne addiede la Contessa, rabbrividì, arretrò .·. . e, orribilmente urlando, sparvo, mentre le povere inferme, atterrite, credevano di aver veduto il demonio . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Rodrigo, riacceso il sigaro, lisciandosi le basette, lentamento dondolandosi, e zufolando, usciva dall'ospedale.

## CAP. XX.

Nella chiesa di S. i sacri bronzi suonavano a morto. L'imponente prospetto di quel vasto edificio era parato a lutto, come ancora gramaglie cuoprivano tutta la volta dell'interno del tempio, ove, qua e là, rami di cipressi, lampade di luce fosforica e cupa, statue di donne piangenti, destavano una profonda malinconia e un religioso concentramento.

Nell'architrave della porta principale del tempio, leggevasi una iscrizione, capo lavoro del giornalista simile all'ombra di Farinata.

« *Fondatrice di asilo infantile*
*Esempio di buona madre per le figlie dei poveri,*
*La Contessa Clotilde è morta.*
*Noi, veri filantropi, piangiamo la perdita*
*di umanitaria si illustre!* »

. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

La Contessa Clotilde, dopo quella tragica scena dell'ospedale, col volto pavonazzo, colla bava nella contorta bocca, era corsa alla sua dimora, apportando grande spavento ai suoi famigliari.

Taciturna era entrata nel lugubre castello, e in remota stanza si chiuse.

La domani era stata rinvenuta cadavere, colpita da fulminante apoplessia.

Risparmio al benevolo lettore la noja, se non il rimbrezzo, di assistere a quei funerali, in cui l'Abate Fogna lesse una orazione funebre. Lodò la filantropia della Contessa, che la rese martire, mentre, per assistere una sventurata moribonda, il suo spirito si esaltò, la sua sensibilità si accese, e l'orgasmo la rese maniaca, e in poche ore la trasse al sepolcro.

Encomiò i filantropi in quel tempio adunati.

Finiti i funerali, l'Abate Fogna ricevè le congratulazioni e gli encomî da Rodrigo, dall'ombra di Farinata, dal Figaro dal cappello a fungo capovolto, dal satiro, e via, via.

Mi domanderà il lettore: cosa avvenne di cote-

sioro? che avvenne del dottore Malaterra? che di Ernesto, di Elvira, delle care sue allieve, dei buoni e poveri operai? ec. ec.

Rispondo che non ne so proprio sillaba, perchè fin qui raccolsi le notizie di questo qualsiasi racconto. Del resto meglio così, mentre nulla è più naturale, che quei tristi godano, e quei buoni soffrano. E perchè?, perchè spesso la giustizia Divina, che proni adoriamo, tardando i castighi, e differendo i premi, maggiormente rifulge.